I QUADERNI DELLE PICCOLE SCUOLE

Anno 2020 - Quaderno N. 2 - Studi

2
2020

‘Maestre di frontiera’ Storie di piccole scuole nel lungo corso del XX secolo

Pamela Giorgi (INDIRE), Raffaella Calgaro (ITT ‘G. Chilesotti’)

Storie ☐

Strumenti ☐

Studi ■

Illustrazione tratta da: Economia domestica per le future mamme, Scuola elementare di Bagnacavallo (RA), 1937. Archivio storico Indire, fondo fotografico.

PICCOLE SCUOLE
TRAME SOCIALI IN RETE

Unione Europea
FONDI STRUTTURALI EUROPEI
pon 2014-2020
PER LA SCUOLA - COMPETENZE E AMBIENTI PER L'APPRENDIMENTO (FESR)
MIUR

Codice Progetto: 10.1.8.A1-FSEPON-INDIRE-2017-1
CUP: B59B17000010006

Autori: *Pamela Giorgi (INDIRE), Raffaella Calgaro (ITT 'G. Chilesotti')*

Referente del gruppo di ricerca "Innovazione metodologica e organizzativa nelle scuole piccole": *Giuseppina Rita Jose Mangione, INDIRE*

Coordinamento grafico: *Antonella Sagazio, INDIRE*

Comunicazione web: *Michele Squillantini, INDIRE*

Grafica: *Paolo Curina con la collaborazione di Martina Trevisani e Antonio Fiorino*

Illustrazioni: *Andrea Paoli, INDIRE*

I QUADERNI DELLE PICCOLE SCUOLE • STUDI
N.2/2020, Copyright 2020 INDIRE-MIUR

ISBN 9788899456917
ISBN-A: 10.978.8899456/917

Stampato e pubblicato online sul sito del Movimento delle Piccole Scuole
piccolescuole.indire.it - *luglio 2020*

Si ringraziano le famiglie delle docenti e le docenti che hanno conceduto i diari e le testimonianze scolari riportate nel testo.

Programmazione dei Fondi Strutturali Europei 2014-2020
Programma Operativo Nazionale plurifondo
"Per la scuola competenze e ambienti per l'apprendimento"
FSE/FESR-2014IT05M2OP001
Asse I "Istruzione" - OS/RA 10.1
Piccole Scuole - CUP: B59B17000010006
Codice Progetto: 10.1.8.A1-FSEPON-INDIRE-2017-1

La *Biblioteca di Lavoro* è stata un'opera editoriale unica e innovativa voluta e diretta da Mario Lodi, realizzata fra il 1971 e il 1979 da un gruppo di educatori composto da Fiorenzo Alfieri, Francesca Colombo, Tullio De Mauro, Caterina Foschi Pini, Alberto Gianola, Angelica Gianola, Roberto Lanterio, Palmira Maccarini, Luciano Manzuoli, Gioacchino Maviglia e Francesco Tonucci.
L'idea nasceva come progetto didattico alternativo al libro di testo unico. In un formato studiato attentamente per una indispensabile funzionalità, 80 volumetti fra "Documenti", "Letture" e "Guide", oltre a 68 schede, offrivano idee, spunti e strumenti operativi agli insegnanti, lasciando loro la più ampia libertà di scelta per operare secondo le esigenze della propria classe.
Una vera e propria enciclopedia delle esperienze didattiche più significative compiute in Italia. Un repertorio di consultazione dal quale insegnanti, genitori e ragazzi potevano prendere spunto per attuare, in qualsiasi situazione geografica e sociale, attività alternative alla scuola trasmissiva attraverso una metodologia articolata in strumenti per concreti e organici interventi didattici. Mario Lodi e i suoi collaboratori volevano aiutare insegnanti e famiglie a conoscere il bambino e il bambino a conoscere se stesso e gli altri.
Tutti vogliamo una scuola migliore, umana e scientificamente corretta, che parta dall'esperienza del bambino per capire il mondo in cui viviamo. La *Biblioteca di Lavoro* aiutava a farlo.

Cosetta Lodi
Presidente della Casa delle Arti e del Gioco
http://www.casadelleartiedelgioco.it

A tanti anni di distanza dall'esperienza della *Biblioteca di Lavoro*, è ancora vivo il desiderio di costruire una scuola migliore. Ma ancora oggi, e forse più di allora, è forte la resistenza della scuola trasmissiva, radicata nelle pratiche e nell'immaginario come "scuola normale". E chi, come noi di: INDIRE ha il compito di dare sostegno e visibilità alle ricerche degli insegnanti che cercano di "traghettare la didattica verso proposte, organizzazioni, ambienti di apprendimento che valorizzino l'autonomia e la responsabilità degli allievi e siano capaci di sviluppare conoscenze e abilità significative e competenze durevoli" (*Indicazioni Nazionali. Nuovi scenari*, 2017).

Gli strumenti operativi della *Biblioteca di Lavoro* ideata da Lodi, in questo, erano molto efficaci. Con il loro linguaggio semplice e chiaro, la forma essenziale, la credibilità di un lavoro di ricerca profondamente radicato nelle pratiche e nell'esperienza viva dell'insegnamento, hanno contribuito al diffondersi di modi di fare scuola attiva, inclusiva, democratica.

Più di tanti documenti programmatici, la documentazione e le tecniche didattiche raccolte in questa "enciclopedia" hanno offerto agli insegnanti strumenti per fare il cambiamento, per agire nella pratica in modo coerente ad una visione di innovazione pedagogica.

I *Quaderni delle Piccole Scuole*, suddivisi in "Storie", Strumenti" e "Studi", rendono omaggio a questa esperienza che rappresenta un esempio per dar valore e seguito alla ricerca e alla sperimentazione educativa condotta nelle scuole.

Si ringraziano gli eredi di Mario Lodi per avere autorizzato l'utilizzo e la rielaborazione del materiale tratto dall'*Opera Biblioteca di Lavoro* e Grandi & Associati che ha collaborato alla pubblicazione di questo volume.

I ricercatori del gruppo INDIRE - Piccole Scuole
http://piccolescuole.indire.it

Sommario

Introduzione 7

1. L'importanza della scuola nel neonato Stato italiano 11

2. "Maestre di frontiera", ovvero il carico di far giungere la Scuola alle periferie dello Stato 17

3. Prima storia: Maria Mazzaggio 23

4. Seconda storia: Melania Bordin 33

5. Terza storia: Augusta Mascaretti 51

6. Quarta storia: Anna Carracino 55

7. Quinta storia: Essiba Paggi 61

8. Sesta storia: Mercedes Bellin 75

9. Settima storia: Gisella Galassi Ricci 83

10. Ottava storia: Maria Luisa Montanaro 97

11. Nona storia: Wanda Montanaro 107

12. Decima storia: Maria Concetta Piscicelli 111

Difficoltà a raggiungere la scuola: l'illustrazione riproduce una fotografia, del 19 marzo 1959, in cui son ripresi alcuni bambini del paese di Guiglia, in provincia di Modena, che per andare a scuola attraversano il fiume Panaro per mezzo di una carrucola. (Fotografia di Franco Gremignani). Archivio Publifoto Intesa Sanpaolo

Introduzione

Non è sempre semplice rintracciare e riportare alla luce testimonianze inedite di vite professionali considerate, spesso a torto dai protagonisti stessi, 'minori' e di scarso rilievo. E che, invece, come nel caso delle memorie magistrali, contribuiscono a fornire un ulteriore sguardo sulla storia dell'alfabetizzazione in Italia: realizzatasi - soprattutto agli esordi del processo di unificazione nazionale, ma si può affermare fino al grande boom economico-urbano degli anni Sessanta - proprio attraverso il raggiungere, faticosamente, gli avamposti più remoti del paese. Quelli che in questa sede chiamiamo 'terre di frontiera', per porre l'accento sulle difficoltà di raggiungibilità e/o di approccio con tutto quel mondo extra urbano e periferico, che molto a lungo è stato elemento caratterizzante la società italiana. Tema oggetto di un recente studio svolto con il progetto 'Piccole scuole' che ha dato luogo alla mostra e al catalogo (P. Giorgi, I. Zoppi, cur) *Confini. L'avventura dell'istruzione in territori periferici*, (Roma, Auditorium Parco della Musica, 2-8 dicembre 2019).

La 'frontiera' da superare non ebbe carattere mai solo meramente geografico, ma quasi sempre composito, ovvero fatto di distanze economiche, culturali, sociali e anche politiche da colmare: come evidenziano più esplicitamente alcuni racconti delle insegnanti, politicamente non allineate o 'non Italiane' durante il regime fascista e, meno esplicitamente, molte delle docenti, soprattutto nel dopoguerra, si interrogarono sulla bontà degli approcci didattici ufficiali e sul complesso incontro tra mondo borghese e rurale-contadino, che quei luoghi in prevalenza caratterizzava.

Ogniqualvolta ci si approcci diacronicamente a questo aspetto della scolarizzazione occorre tener presente quanto il concetto di 'distanza/isolamento/separazione' (nelle sue varie dimensioni: geografica, culturale, sociale e politica) sia mutato con l'avvento delle nuove tecnologie dei trasporti e telematiche e con l'affermarsi di un sistema politico democratico all'indomani della fine del regime fascista. Quel che oggi ci appare 'vicino' (o quantomeno agevolmente raggiungibile) e 'scontato', dal punto di vista delle opportunità e dei diritti acquisiti, è stato, invece, sino a pochi decenni fa lontano ed impervio. Ed è in questo contesto, tanto diverso dall'oggi, che, leggendo, occorre proiettare l'azione di molti degli attori del processo di alfabetizzazione nazionale e dunque anche i racconti che qui riportiamo.

Le testimonianze scelte in questa sede sono tutte 'al femminile': perché, in effetti, il più delle volte, l'educazione in 'terre di frontiera' fu un lavoro affidato alle insegnanti donne che qua chiamiamo, appunto, 'Maestre di frontiera', per un riconoscimento della natura pioneristica della loro azione pedagogico-didattica e, perché no, anche biografico-esistenziale (quanto ha giocato nell'emancipazione femminile questo appropriarsi di un lembo di mercato di lavoro para-intellettuale?).

Spesso finite in quelle cattedre più per caso che per volontà, le testimoni descrivono il rapporto costruito a fatica con la gente di quell'Italia povera e progressivamente sempre più isolata e minoritaria rispetto alla cultura urbana e borghese dominante. Mettono così in luce dettagli che non trapelano dalla maggior parte delle memorie ufficiali sopravvissute al tempo, quelle, per esempio, conservate negli archivi: ovvero i registri, le cronache degli insegnanti o i diari di classe, ove il prevalere del linguaggio burocratico lascia scarso spazio alla spontaneità e al punto di vista personale.

Laddove rintracciabili (e non sempre è facile), i diari e le testimonianze dirette delle protagoniste di questa avventura scolare fanno emergere non solo le problematiche e la marginalità dei luoghi che le ospitano ma anche il loro vissuto in interazione con un apparato statale che non sempre le seppe tutelare e con una società che le ricevette, da un lato mostrandosi con sospetto e diffidenza, dall'altro con curiosità, disponibilità ed affetto; il loro sentirsi sole, lontane dalle proprie famiglie e dai luoghi di appartenenza e, al contempo, padrone, grazie al lavoro, del proprio autonomo destino.

Le dieci testimonianze magistrali scelte provengono da varie regioni d'Italia e sono distribuite lungo un asse cronologico che va dall'inizio del secolo scorso fino agli anni Settanta dello stesso, offrendo uno sguardo sulla scuola, intimo e privato, a firma delle dirette protagoniste. Sguardo il più delle volte annotato per vite intere, forse, nelle ultime pagine di un quaderno.

Pamela Giorgi e *Raffaella Calgaro*

1. L'importanza della Scuola nel neonato Stato italiano

Correva l'anno 1867 e l'Italia non era più una semplice espressione geografica: uscita dalla secolare frammentazione politica ed amministrativa, libera dal dominio straniero, la neonata nazione tentava di riannodare i fili di un'unità non solo politica ma anche culturale, linguistica e sociale. La disomogeneità presente non faceva ben sperare: i mutamenti economico-sociali, frutto di un'industrializzazione che si stava sviluppando a macchia di leopardo, si intrecciavano ad un mondo, nel suo complesso, soprattutto nelle zone extra-urbane, ancora legato ai modelli di una società arcaica, agricola e patriarcale[1].

Spaventosi erano i picchi tra nord e sud, tra città e campagna, ed i problemi da affrontare erano tanti. L'Italia aveva salutato il suo processo di unificazione con un'allarmante arretratezza culturale: nel 1861 dei 22 milioni di italiani residenti, 17 milioni erano analfabeti e soltanto 200.000 persone parlavano correntemente la lingua italiana. Il rimanente comunicava in dialetto.

In questa situazione complessa si inserì l'azione di una Scuola italiana che avrebbe dovuto gettare sin da subito basi il più possibile uniformi per la formazione di un'identità culturale nazionale. Non era facile, anche perché la neonata istituzione, in qualche modo erede delle precedenti amministrazioni, si presentava non ancora ben strutturata e incerta nella sua collocazione. I suoi ingranaggi erano arrugginiti, ma soprattutto difformi da regione a regione[2].

Consapevole di questo Francesco De Sanctis, allora ministro della pubblica istruzione, in un discorso alla Camera aveva denunciato la presenza di 'un cumulo di regolamenti' che gli impedivano di riordinare la legislazione scolastica. L'unica soluzione, di fatto, era stata quella di estendere la legge Casati del 1859 a tutta l'Italia, cercando di dare un indirizzo organico ed unitario al traballante sistema. Ma l'applicazione della legge non aveva fatto i conti con la realtà. Una prima

[1.] Massimo d'Azeglio, I miei ricordi. In Letteratura italiana, vol. 8, Einaudi, Torino, 1982

[2.] E. Catarsi, L'Educazione del popolo. Momenti e figure dell'istruzione popolare nell'Italia liberale, Bergamo, Juvenilia,1985

difficoltà era rappresentata dall'Articolo 317 che avrebbe dovuto dare una svolta alla pubblica istruzione. Quest'ultimo infatti prevedeva la gratuità e l'obbligatorietà dell'istruzione a tutti i fanciulli dai sei agli otto anni, nonché l'obbligo, da parte dei comuni, di organizzare a proprie spese l'intera struttura scolastica, maestri compresi[3]. Ma molte municipalità, prive di risorse economiche, soprattutto delle zone rurali o montane, non erano in grado di aprire o mantenere scuole e maestri. Lo Stato non rispondeva in maniera adeguata e si mostrava lontano dai bisogni reali della gente che, dal canto suo, percepì l'obbligo di istruzione più come un'imposizione, una distrazione dei propri figli dal lavoro nei campi o nei boschi[4].

Altissimi nelle classi erano i picchi di assenze e il numero degli alunni, effettivamente frequentanti, minore di quello degli iscritti ufficiali: fu così che, dopo il 1870, si impose l'obbligo scolastico mediante sanzioni verso le famiglie inadempienti.

In molti casi, e per lungo tempo, furono i docenti stessi, con il proprio lavoro, a doversi avvicinare ed adeguare alle esigenze degli allievi e delle loro famiglie, dilatando o cambiando gli orari delle lezioni, come descritto, ancora molti decenni dopo l'Unità, nelle pagine del diario della maestra Melania Bordin, qua riportato e risalente agli anni Venti del Novecento.

Pur tra numerose difficoltà e con qualche insuccesso, tuttavia, la neonata istituzione divenne presenza fondamentale, non solo nelle città, ma anche nelle molteplici piccole realtà periferiche, le 'terre di frontiera', ove la Scuola si fece intreccio tra il prioritario fine dell'essere depositaria e promotrice di valori per la diffusione di una coscienza centrale in quei mondi portatori di identità, culture e memorie locali molteplici e diverse tra loro[5] [6].

Quale preparazione aveva il corpo docente per affrontare un ruolo così delicato?[7] [8] La risposta, da un punto di vista istituzionale, è contenuta nella legge Lanza del 20 giugno 1858 che istituiva il primo percorso formativo *ad hoc* per i docenti, ovvero la cosiddetta Scuola Normale[9] [10]: una svolta significativa nel cammino di una regolamentazione strutturata che cercava di ovviare al problema della loro scarsa formazione. Tale sistema organizzativo, a parte alcuni ritocchi, rimase pressoché invariato fino alla riforma Gentile del 1923.

[3.] S. Ulivieri, I maestri, in T. Tomasi (a cura di), L'istruzione di base nella politica scolastica dall'unità ai giorni nostri (1859-1977), Firenze, Vallecchi, 1978, pp.165-184

[4.] A. Broccoli et Alii, Ruolo, status e formazione dell'insegnante italiano dall'unità ad oggi, Milano, ISEDI,1978

[5.] Q. Antonelli (a cura di), A scuola! A scuola! Popolazione e istruzione dell'obbligo in una regione dell'area alpina secc.XVIII-XX, Quaderni di archivio trentino, 4, 2001

[6.] Q. Antonelli, Storia della scuola trentina. Dalle origini ai giorni nostri, Trento, Il margine, 2013

[7.] S. Santamaita, Storia della scuola. Dalla scuola al sistema formativo, Milano, Mondadori, 1999

[8.] F. Susi, Scuola Società Politica Democrazia. Dalla riforma Gentile ai Decreti delegati (collana I problemi dell'educazione), Roma, Armando Editore, 2012

[9.] E. Farda, Appunti sulla condizione del maestro dall'Unità alla fine dell'Ottocento, in "I Problemi della Pedagogia", a. XL, n. 3, maggio-giugno 1994, pp. 213-223

[10.] E. Farda, Ritratti di maestri dell'Ottocento, in "I Problemi della Pedagogia", a.XLI, n. 4, luglio-agosto 1995, pp.425-436; G. Ricuperati, La scuola nell'Italia Unita, in Storia d'Italia, vol. V, tomo 2°, I Documenti, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1693-1736

Vale la pena qui ricordare le tappe di questa formazione. Oltre a superare un esame di ammissione, i futuri maestri dovevano presentare un attestato di moralità, rilasciato dal comune, e un attestato di sana e robusta costituzione fisica. Il corso di studi durava tre anni, comprensivi di tirocinio, ed era diversificato per sesso: in particolare, per le studentesse si riservava 'l'insegnamento dei lavori propri al sesso femminile', mentre per tutti, maschi e femmine, era previsto un corso sui diritti e i doveri dei cittadini.[11] [12] Gli allievi si formavano, così, nella Scuola Normale nutriti di stereotipi di genere, nazionalismo ed etica del dovere.[13] [14] [15] [16] In uno dei diari di seguito riportati, l'autrice racconta, con enfasi retorica e celebrativa, della sua frequenza della Scuola Normale e di una lunga serie di componimenti giovanili sugli eroi del Risorgimento e sul ruolo della maestra.[17] D'altro canto la classe dirigente otto-novecentesca promosse a lungo nei docenti un profilo modesto da un punto vista culturale, finalizzato meramente a ridurre il problema dell'alfabetizzazione di base e contribuire, assieme ad altre istituzioni, a dare una coscienza nazionale unitaria, fedele al regime politico vigente e nel contempo rispettosa delle tradizioni. Questa tendenza si protrasse fino ad una parziale rottura solo nel secondo dopoguerra, quando si aprirono le porte ad una classe magistrale ben più formata e politicamente consapevole.

Ma anche in questo quadro complessivo di una classe magistrale 'modesta' si riscontrano numerose figure docenti che, più colte e consapevoli, si approcciarono criticamente a quanto veniva loro suggerito, consigliato, imposto dalle istituzioni alte: come si evince da alcune delle storie riportate da alcuni dei seguenti diari, che aprono uno spaccato su una pluralità di voci minori che non sono solo di semplificata adesione ma anche di operatività, condita da un certo senso critico, se non, addirittura, di dissenso.

Ai fini del presente racconto occorre mettere in luce un altro fatto determinante per lo sviluppo della professione di insegnante che si verificò a partire dal termine dell'Ottocento, quando la società europea assisté ad un profondo mutamento del ruolo femminile. Nei paesi più sviluppati, dove si registrava un progressivo tramonto dell'economia agricola a favore di una di tipo industriale, tanti spazi lavorativi, da sempre deputati all'uomo, cominciarono a popolarsi di figure fem-

[11.] De Fort, Gli insegnanti, in G. Cives (a cura di), La scuola italiana dall'Unità ai nostri giorni, Firenze, La Nuova Italia, 1990, pp 199-261

[12.]F. De Vivo, La formazione del maestro dalla legge Casati ad oggi, Brescia, La Scuola 1986

[13.] G. Vigo, Il maestro elementare nell'Ottocento. Condizioni economiche e status sociale, in "Nuova Rivista Storica", a. LXI, 1977, pp. 43-84

[14.] S. Ulivieri (2012). Le maestre elementari "apostole" dei valori del Risorgimento. Tra emancipazione politica e misoginia sociale. In: V. Fiorelli. Il contributo della scuola alla formazione degli italiani tra Otto e Novecento, pp. 279-297, Cosenza: Rubbettino

[15.]T. Tomasi, G. Genovesi, M. Tancredi Torelli, B. Incatasciato, S. Ulivieri, E. Catarsi, L'istruzione di base in Italia (1859-1977), Firenze, Vallecchi, 1978

[16.] I. Zambaldi, Storia della scuola elementare in Italia, Roma, LAS, 1975

[17.] C. Covato, A. M. Sorge, Fonti per la storia della scuola. I. L'istruzione normale dalla legge Casati all'età giolittiana, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1994

minili. Le donne, ormai lavoratrici, iniziarono ad uscire di casa, a rivendicare il diritto al voto, alcune di loro a volere l'accesso agli studi superiori, imponendosi sempre più all'attenzione della società. Il modello ideale della donna come 'angelo del focolare' iniziava a perdere l'unicità, generando non poche confusioni di ruoli e valori.

Questo processo di emancipazione fu molto meno evidente in Italia, ancora gravata da una pesante arretratezza economica e culturale. Qui la donna rimase, molto più che altrove, saldamente ancorata al suo ruolo di custode dei valori familiari, rassicurando e perpetuando quelle voci maschili che elogiavano la sua unica funzione: quella "domestica". Tale visione non includeva, ovviamente, una formazione culturale, né la riteneva necessaria. Ci illuminano in questo senso i dati dell'analfabetismo femminile che a lungo in Italia sopravanzarono quello maschile. In un simile contesto l'attivazione della Scuola Normale prima, e della Scuola Magistrale poi, rappresentò un notevole passo in avanti: non a caso la risposta a queste possibilità formative fu superiore alle aspettative. Per molte ragazze "studiare per fare la maestra" significò non solo riscatto economico e culturale, ma anche affrancamento dalle rigide regole di una società sostanzialmente patriarcale.[18]

[18.] Maria Bonato Calandri, Novecento. Autobiografia di una maestra, Quaderni di civiltà e di cultura piemontese, Torino, Priuli e & Verlucca editori, 2009

Il mondo della scuola si popolò, così, di un notevole numero di giovani donne, che, attraverso la loro professione, non si adeguarono più ai ruoli tradizionali. Era il primo modello di donna alfabetizzata, che lavorava, che scriveva, che pubblicava articoli sui giornali e questa singolare autonomia, a volte, la rese oggetto di pesanti controlli sociali, soprattutto quando si trovava ad operare nelle piccole realtà periferiche.

Inizialmente l'apparato pubblico rispose a queste nuove figure professionali con uno stipendio che rispecchiava e sottolineava, ancora una volta, un sistema profondamente gerarchizzato e a sfavore del genere femminile: questo era, infatti, mediamente inferiore di un terzo rispetto a quello dei colleghi maschi. Solo molto più tardi i trattamenti salariali vennero equiparati. Il minor costo delle insegnanti donne fece sì, che proprio le amministrazioni delle sedi più remote ed economicamente disagiate le preferissero ai colleghi maschi, molto più dispendiosi ed esigenti. Fu così che le piccole scuole delle periferie dello Stato si popolarono prevalentemente di maestre, per lo più giovanissime e ad inizio carriera. Un percorso inverso si segnalò, invece, nelle scuole urbane, ambite dalla classe magistrale maschile per il maggior prestigio con cui l'insegnante era considerato dalle famiglie e dalla società, ma soprattutto per lo stipendio più alto. Da una lettura dei registri delle scuole a Vicenza del primo quindicennio del Novecento risulta, ad esempio, una presenza prevalente di maschi nella cattedre cittadine. Sempre scorrendo i registri di classe, si nota, però, un cambio a guerra inoltrata, nel 1917, quando vi appaiono i primi nomi femminili: un mutamento di mentalità forzato dagli eventi bellici. La chiamata alle armi degli uomini abili d'Italia, tra cui i maestri, aveva spalancato le porte delle scuole urbane alle donne, che occupando i vuoti lasciati dai loro colleghi, diedero l'abbrivio alla progressiva femminilizzazione dell'insegnamento.

Maestre vicentine di fine Ottocento. Collezione Savio.

2. “Maestre di frontiera”, ovvero il carico di far giungere la scuola alle periferie dello Stato

Le scuole rurali o di montagna, le scuole delle piccole isole, le scuole delle periferie dello Stato: ‘scuole di frontiera’, ove soprattutto le donne hanno vissuto le tappe iniziali della loro esistenza professionale per oltre un secolo. Come detto, le cause principali vanno rinvenute nella scomodità dei luoghi, nella scarsa retribuzione e nelle inesistenti tutele, che mortificavano le condizioni dei docenti, per cui il personale maschile, laddove poteva, sceglieva di non operarvi. In una fase iniziale della scolarizzazione pubblica, i piccoli comuni, per coprire il fabbisogno delle loro scuole elementari, reclutarono personale di fortuna, i cosidetti ‘sotto-maestri’, figure di scarso spessore formativo e culturale che non avevano conseguito il diploma e a cui veniva corrisposto uno stipendio dimezzato rispetto a quello regolare. Questi furono progressivamente sostituiti dal corpo docente femminile, disponibile ad accettare le cattedre più remote e meno pagate.[19] [20] [21]

Il ‘lontano’ dei luoghi che ospitarono le neo insegnanti non fu solo solo un dato geografico, ma anche sociale e culturale, che impose loro le proprie regole, molto spesso incomprensibili ed estranee alla nuova visione del mondo di cui queste si facevano, anche inconsapevolmente, portatrici, indotte dalla loro formazione culturale a considerare ‘arretrato’ tutto ciò che non fosse rispondente al modello industriale-urbano preponderante, in Italia come in tutta Europa, a partire dalla rivoluzione economico-sociale perpetratasi in quel frangente storico[21]. Nel quasi un secolo di storia della Scuola, che i seguenti diari frammentariamente rappresentano, l’aspetto forse più caratterizzante del giungere e dell’operare in queste terre di frontiera fu lo spaesamento dei docenti nel confronto tra la propria cultura urbana-borghese di provenienza e quella arcaica-patriarcale con cui impattavano. Ne è emblematica la prima storia riportata dalla maestra Maria Mazzaggio, che narra il caso-limite di venire accolta nel paese del Friuli, in cui doveva occupare

[19.] P. Giorgi, R. Calgaro (2020), Scuole di confine: vita da maestra nelle periferie del nascente stato italiano, in “Formazione e insegnamento”, XVIII, 1, pp. 30-42. Reperibile in <https://ojs.pensamultimedia.it/index.php/siref/article/view/3870/3516>

[20.] P. Giorgi, R. Calgaro (2020), Scuole di confine: vita da maestra nelle periferie del nascente stato italiano, in “Formazione e insegnamento”, XVIII, 1, pp. 30-42. Reperibile in <https://ojs.pensamultimedia.it/index.php/siref/article/view/3870/3516>

[21.] P. Giorgi, R. Calgaro (2019) Scuole di confine, in Gender School. Contrasto alla violenza di genere, sito web dell’omonimo progetto Indire. Reperibile in <https://www.genderschool.it/documentazione-fotografica/>

[22.] P. Giorgi et al. (2019), Passato e presente delle piccole scuole dell’alta valle del Sele, in D. Luisi D., F. Tantillo (a cura di), «Loescher la Ricerca. Scuola e innovazione culturale nelle aree interne», n.50, pp. 28-42, Torino, Loescher editore, n. 50(2019) pp. 28-42.

la cattedra, come una straniera perché di lingua e cultura italiane. La sua memoria rimanda una percezione netta: pur rimanendo in Italia, una frontiera è stata oltrepassata. Solo la conoscenza del friulano, la lingua parlata nel luogo, con cui comunicherà a scuola e con le persone del posto, le consentirà una progressiva integrazione.

La distanza tra le docenti e il mondo rurale in cui si trovarono ad operare fu segnata anche da un altro fattore: il lavoro intellettuale e, soprattutto, l'autonomia femminile non rientravano nella tradizionale dimensione familiare patriarcale, che giudicava con sospetto, come modello di vita trasgressivo, tutto ciò che per una donna non corrispondesse al ruolo materno e al lavoro, anche faticoso, ma pur sempre riconducibile ad una dimensione domestica: in casa, nei pascoli, nei campi e soprattutto controllabile dal clan familiare. Va pur detto che lo stesso nascente mondo borghese-urbano-industriale si era interrogato lungamente sull'eticità delle attività professionali femminili e sulla legalità della corresponsione di un salario[1] .

Un coacervo di stereotipi, fondamentalmente sessisiti, che colpirono il lavoro femminile in generale e lo specifico lavoro docente: sebbene, infatti, nei primi anni del Novecento le associazioni di genere si fossero impegnate a promuovere, attraverso le riviste, una sensibilizzazione più capillare sul problema dell'istruzione delle donne e su temi sociali connessi al suo lavoro, ancora ritroviamo affermazioni come quella di Anna Vertuà Gentile del 1916, che, *sic et simpliciter*, riconduceva il modello di maestra ideale a quello materno, riducendone in larga parte la portata emancipatoria dal punto di vista sociale e culturale: "Per la prima educazione e la prima istruzione ci vuol più cuore che intelletto, più pazienza che dottrina. Ci vorrebbe il cuore e l'intelligenza della madre."[2] Paradigmatico in questo senso è quanto emerge dal racconto della maestra Melania Bordin, che, nella seconda storia di seguito riportata, mostra un radicale adeguamento, quanto alla rappresentazione di sé, ai modelli veicolati da argomentazioni pedagogiche ufficiali e dall'ideologia del periodo storico in cui opera, facendole proprie. Nessuna aspirazione emancipazionista, nessuna rivendicazione politica

1 J.W.Scott, *La donna lavoratrice nel XIX secolo*, in G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne. L'Ottocento*, a cura di G.Fraisse, E. M. Perrot, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp.355-385.

2 A. Vertua Gentile, *Come devo comportarmi?*, Piacenza, Tip. L'arte Bodoniana, 1916, p. 331. Si tratta di un manuale di galateo e di buone maniere rivolto a tutti. Interessante è il capitolo relativo al ruolo delle maestre che è posto alla fine, dopo La vera signora e *La signora nubile*.

o sociale, nessuna voce di dissenso rispetto al modello della 'maestrina/mamma dalla penna rossa'. Consapevole, forse, di una professione socialmente fragile, Melania interpreta la propria carriera magistrale mettendo da parte ogni soggettività che fuoriesca dai dettami del tempo. Qualche esigenza di cambiamento la si trova, invece, nella storia di Augusta Mascaretti, maestra impegnata nel superamento dell'analfabetismo a Grottammare (AP) negli anni '20 del Novecento, dal cui diario trapela un maggior senso del valore della propria attività e l'idea di una progettualità pedagogica coraggiosamente orientata più verso le richieste provenienti da un contesto problematico, che verso una didattica ministeriale. [23] [24] [25]

La tendenza alla conformistizzazione della professione magistrale al femminile vide un rafforzamento crescente, tuttavia, proprio negli anni di cui è testimone la Mascaretti, quando il fascismo virò decisamente verso una progressiva invisibilità delle donne nella sfera pubblica, con la ferma volontà di conservarle in una dimensione sociale modellata sulle caratteristiche e ruoli della vita familiare, con cui nessuna rottura risultava ammissibile, così come non lo era alcuna progettualità pedagogica che ribaltasse il suo ruolo di maestra strettamente legato a quello di educatrice di valori patriottici. Le maestre dovevano essere, e così per la maggioranza si rappresentavano, come della 'buone mammine di nidiate di pulcini', pulcini a cui era doveroso impartire il credo di regime. Anna Carracino, maestra a Chieti in questo periodo, si attiene pedissequamente ai modelli veicolati dal fascismo: attraverso le pagine della sua *Cronaca* possiamo conoscere un percorso educativo, verso le sue allieve, impostato sul consolidamento di quei valori appartenenti al ruolo femminile all'interno della famiglia. È cosa tristemente nota che il periodo fascista si aprì a discriminazioni ulteriori e ben più gravi di quelle implicite negli stereotipi di genere: la frontiera più tragica fu quella che si delineò per molte e molti all'indomani delle leggi razziali del 1938 e che, di seguito, è tratteggiata nella Cronaca scritta angosciosamente dalla maestra ebrea Essiba Paggi, in cattedra, dopo varie vicende, nella pluriclasse della sezione speciale della scuola ebraica di Siena. Del resto, non è inusuale che la frontiera si faccia ancora più frontiera laddove la situazione complessiva sia drammatica: la Seconda Guerra ormai iniziata, la scuola, di cui racconta la maestra Mercedes Bellin, divenne per la comunità che le gravitava attorno, martoriata dall'aggravarsi degli eventi bellici, un punto centrale di riferimento e aggregazione. Una scuola, finalmente scevra dalla retorica fascista, che tentava di rispondere alla si-

[23.] P. Giorgi, I. Zoppi (a cura di) (2019), Confini. L'avventura dell'istruzione in territori periferici, catalogo della mostra (Roma, Auditorium Parco della Musica, 2-8 dicembre 2019), Indire, Firenze. Reperibile in https://issuu.com/indire/docs/confini2019-piccolescuole

[24.]P. Giorgi, I. Zoppi (2020), *La scuola dei confini*, in *Comunità di memoria, comunità di futuro. Il valore della piccola scuola*, G. R. J. Mangione, G. Cannella, L. Parigi, R. Bartolini (a cura di). Roma, Carocci. In corso di pubblicazione.

[25.] P. Giorgi (2020), *"Piccole scuole": storie dell'alfabetizzazione di massa in Italia, tra XIX e XX secolo*, in *Comunità di memoria, comunità di futuro. Il valore della piccola scuola*, G. R. J. Mangione, G. Cannella, L. Parigi, R. Bartolini (a cura di). Roma, Carocci. In corso di pubblicazione.

tuazione di grave emergenzialità che si trovavano a vivere gli abitanti del piccolo paese nel vicentino, dove Mercedes era giunta in data 1942. Un solo dettaglio, tra i molti che la maestra lascia nelle sue note: l'edificio scolastico, sprovvisto di un rifugio, obbligava alunni e insegnanti, quando gli aerei sorvolavano sulla zona per bombardarla, a fuggire nel bosco vicino, intonando canti patriottici per farsi coraggio l'un l'altro.

Nel secondo dopoguerra le trasformazioni profonde, avvenute in Italia, condussero alla parabola discendente della civiltà contadina a fronte dello sviluppo della società dei consumi. Il quadro dell'alfabetizzazione di frontiera ci appare, dunque, molto mutato: notevole fu, infatti, il processo di spopolamento ed abbandono delle zone rurali e montane a favore della progressiva espansione dei centri urbani a partire dagli anni Cinquanta, con la conseguente accresciuta percezione di isolamento da parte delle popolazioni di quei luoghi d'Italia (Giorgi, Zoppi, 2019). In tale contesto, sentito dai docenti come ancora più arcaico e privo di strutture adeguate, si collocano le varie esperienze didattiche di chi vi si avventura, come la maestra Maria Luisa Montanaro che nel 1952 si trova al confine tra l'Abruzzo e il Molise per insegnare in una scuola sussidiaria allestita in una sala da pranzo sistemata alla meglio con un grande tavolo centrale attorno al quale si addensavano giornalmente i pochissimi alunni provenienti dalle masserie ancora popolate della zona.

Erano quegli gli anni in cui anche nella coscienza, almeno di una parte del corpo docente, l'istruzione delle periferie andava assumendo utopiche connotazioni e poneva nuovi problemi pedagogici e morali uniti a prospettive di progresso politico-sociale. Sollevata dal suo iniziale compito di mero rinnovamento degli italiani attraverso un'educazione di base, prima liberale e poi fascistizzante, la Scuola doveva, secondo il testo della Carta Costituzionale, introduttiva del principio di uguaglianza (art. 3), concorrere in modo sostanziale alla rimozione degli ostacoli al pieno adempimento della persona umana. La realtà era però un'altra e a farne le spese furono il più delle volte proprio gli alunni delle scuole extraurbane. La maestra Gisella Galassi Ricci, docente MCE nelle scuole rurali dell'appennino tosco-emiliano, traccia uno sguardo profondamente critico di quella realtà fatta di diseguaglianze, facendo delle pagine del suo diario, non solo un mero racconto didattico, ma anche una denuncia sociale che mette in risalto il compito della scuola nel porre fine alle contraddizioni dell'Italia del tempo. Come risultava, infatti, nelle note e relazioni dell'Istituto centrale di statistica, ancora nel 1961 il dato della distribuzione territoriale delle scuole era uno degli elementi determinanti la forte incidenza dell'evasione dell'obbligo scolastico, dovuto anche all'elevata percentuale di bocciature presenti nella scuola. Le ultime memorie magistrali del libro portano, così, testimonianza di quella temperie culturale del dopoguerra, in cui le speranze utopistiche del ruolo dell'istruzione per tutti dovettero fare i conti con la ricostruzione materiale e - ancor più difficile - culturale, della scuola e del corpo docente, che coinvolse anche le scuole delle zone periferiche (Giorgi, 2020). Molte docenti si rapportarono con consapevolezza crescente alle numerose superstiti difficoltà e carenze della scolarizzazione, al forte tasso di evasione, all'analfabetismo diffuso e alla passiva accettazione da parte delle istituzioni politiche ed educative che non intervennero, a lungo, con provvedimenti legislativi e strumenti di controllo in grado di modificare tale situazione. Del resto erano quegli gli anni in cui si stava aprendo una forte critica, fuori e dentro la scuola, da parte di chi riteneva che frequentare l'intero ciclo della scuola elementare non potesse essere un privilegio, ma una condizione minima di cittadinanza. La denuncia più nota a quei meccanismi selettivi/espulsivi dei più disagiati, partì dalla scuola di una 'terra di frontiera', Barbiana: Don Lorenzo Milani e i suoi allievi, nella loro celeberrima *Lettera ad una professoressa* (1967). Nel quadro di quel boom economico in cui il mondo delle 'periferie' italiano stava vivendo la perdita parziale della propria funzione storica, economica e culturale (Giorgi, 2020), la maggioranza, se non la totalità di quei luoghi lontani, denunciava un'arretratezza e un isolamento crescenti. Wanda Montanaro, maestra negli anni '60 di una scuola nelle colline casertane, registra nel suo diario casi di analfabetismo uniti a una scarsa capacità di seguire il rapido passo del cambiamento. Una situazione, questa, che si estende cronologicamente fino a giungere, negli anni '70, alla nostra decima e ultima storia. Siamo in Toscana, in una frazione di Bagni di Lucca, e la maestra in questione, Maria Concetta Piscicelli, donna di cultura e di profonda sensibilità, è messa in contatto con una realtà che presentava ancora sorprendenti asperità e anacronismi. La maestra ci racconta,

per esempio, come fossero pochi i genitori che osavano varcare la soglia della scuola per i colloqui con l'insegnante, in soggezione in quanto quasi analfabeti e, comunque, ancora troppo poveri da preoccuparsi dell'andamento scolastico dei figli. Tra le righe della sua memoria si evince quale sentisse essere il compito arduo ma prioritario della scuola: il contribuire a colmare le disuguaglianze interne al paese.

3. Prima storia: Maria Mazzaggio. Fare scuola nei dintorni di Udine tra gli anni 1913-1918

Maria Mazzaggio nasce nel 1895 in un piccolo paese del Veneto. La sua è una famiglia di contadini. Proprietari di pochi campi, con l'aiuto di un operaio, l'*obbligato*, producono quanto basta per permettere alla famiglia di condurre una vita dignitosa. Sono anni difficili per il Veneto, che vive una durissima realtà fatta di privazioni, che inducono molti ad abbandonare le proprie case e la propria terra. Si tratta di un enorme esodo umano; la regione, oggi una delle più ricche d'Italia, copre un terzo di tutta l'emigrazione italiana. La popolazione della campagna veneta, che invece resiste nelle proprie terre, vive in condizione di estrema indigenza ed è costretta a nutrirsi quasi esclusivamente di polenta, prodotta dal mais coltivato in abbondanza in quella zona, che diffonde la grave piaga della pellagra tra i contadini. Da un'inchiesta del 1878, promossa dalla Direzione di Agricoltura, il 30% dei contadini veneti ne è malato.

Nel 1902 il padre di Maria Mazzaggio muore dopo essere caduto da un albero. Iniziano le difficoltà per la madre e le due figlie ancora piccole. Il fratello della madre, parroco di Udine, si fa carico dell'educazione di Maria, che si trasferisce di lì a poco con lui in città, ove si sta vivendo un significativo sviluppo urbanistico, sociale e culturale. Pur essendo in una posizione marginale rispetto allo stato italiano, la borghesia industriale, unita all'antica aristocrazia terriera, si apre alle innovazioni tecnologiche ed intraprende iniziative economiche e commerciali a livello nazionale ed europeo, grazie anche allo snodo ferroviario che ne fa un nodo strategico nelle comunicazioni.

Maria comincia a frequentare le scuole con l'obiettivo di diventare maestra. È questo il desiderio della mamma che vuole per le figlie una vita indipendente ed economicamente rassicurante.

La ragazza viene iscritta così alla Scuola Normale *Caterina Percoto*. Si tratta di una scuola statale, nata subito dopo l'annessione del Friuli al Regno d'Italia, come *Corso di lezioni di metodo e cultura* per far ottenere in un anno la patente di maestro elementare di grado inferiore.

Negli anni successivi il corso si configura come una vera e propria Scuola Normale secondo gli ordinamenti nazionali e con decreto ministeriale del 20 marzo 1884 viene dichiarata 'Regia'. Da allora, fino alla Riforma Gentile del 1923, l'istituto, erogherà un corso ordinato in un triennio complementare, seguito da un ulteriore triennio normale.

Maria, come le altre allieve, si integra bene nell'ambiente scolastico, rispettando le regole e la rigida disciplina: d'obbligo sono il grembiule nero con colletto bianco e il saluto agli insegnanti, che deve essere accompagnato da un cenno del capo. Con il permesso dello zio, inizia a frequentare una compagna di classe, Ida, appartenente ad una famiglia della buona borghesia di Udine.

La scuola rurale di Studena Alta

Nel 1913 Maria si diploma maestra e subito dopo riceve la nomina per insegnare nella scuola rurale di Studena Alta, frazione del comune di Pontebba. Studena Alta è un paese di montagna, molto lontano dalla città di Udine e, soprattutto, molto diverso. È terra di confine, attraversata dal torrente Pontaiba, o Pontebbana, che divide due località: Pontebba per l'Italia e Pontafel per l'impero asburgico. I Savoia e l'italiano su una sponda, gli Asburgo e il tedesco sull'altra. Le unisce la linea ferroviaria Venezia - Vienna che, proseguendo lungo una valle sempre più stretta, a un certo punto scompare in un tunnel e in una serie di gallerie.Il confine, risalente all'epoca veneziana, rimane fino al 1919, anno in cui le zone vengono annesse all'Italia dopo la Grande Guerra. Durante la guerra Pontafel e Pontebba diventano *area morta, terra di nessuno e dunque di tutti*, come affermano i soldati accampati nella zona.

Maria, molti anni più tardi, ricordava alla figlia che le persone del posto, i frontalieri, non sentivano la separazione politico-territoriale ma vivevano in armonia, in un intreccio continuo di matrimoni e feste. Da tempo immemore, alla vigilia dell'Ascensione, una processione partiva da Pontebba diretta a Pontafel, e un'altra partiva da Pontafel diretta a Pontebba. Sul ponte, confine dei due stati, i cortei si fermavano al centro. Qui si incontravano le due croci che i portatori baciavano con grande solennità, in segno di fratellanza e pace. Gli abitanti dei due paesi la chiamavano la *processione dei contrabbandieri* perché, privi del controllo dei doganieri, potevano scambiarsi regali con gli amici, tabacco da naso, accendini e dolciumi, soggetti al pagamento di piccoli diritti doganali.

È la figlia che riporta alcune memorie di Maria.

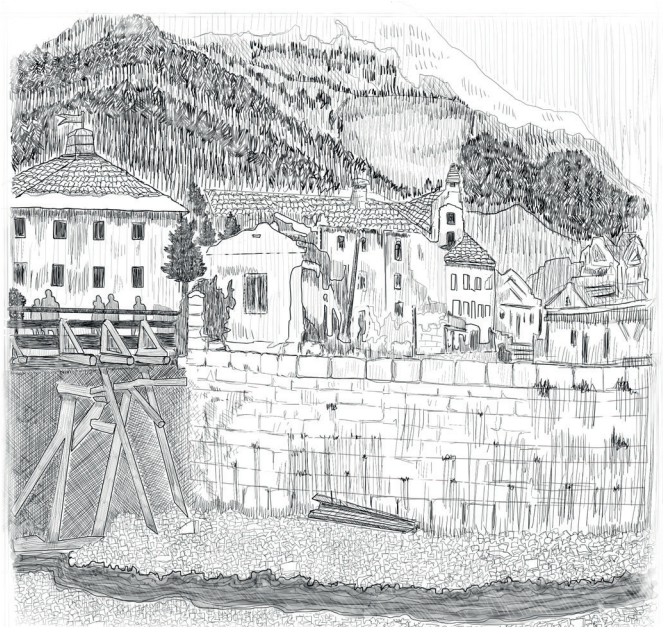

Illustrazione tratta da: Pontafel dopo l'offensiva di Caporetto, 1917. Collezione privata

Una straniera italiana in Italia. Pontebba 1913

"Sono arrivata a Pontebba in treno. La linea era la Pontebbana, quella che da Udine portava a Vienna; durante il tragitto, nel mio scompartimento c'erano due signore viennesi, vestite in modo molto curato. Parlavano tra loro un tedesco fitto fitto, tanto che non riuscivo a capire quasi nulla. Allora mi sono girata verso il finestrino: il treno mi stava portando verso valli e monti sconosciuti. Da un lato ero timorosa per il futuro che mi aspettava e tante domande si aggrovigliavano nella mia mente: come mi sarei trovata in un posto così lontano? Mi avrebbero accolto bene? [26]

Dall'altro lato la gioia che provavo non mi lasciava quasi respirare: finalmente avrei potuto insegnare quello che avevo imparato nella scuola di Udine. Come sarebbero stati i bambini? Avrei anche guadagnato qualcosa da mandare a mia mamma.

Scesa alla stazione di Pontebba mi sono fermata a guardare il paesaggio. Il piccolo paese era adagiato su un'ampia vallata circondata da monti alti ed impervi. Poco distante i prati, alternati ai campi di granoturco, erano pascolati da mucche e pecore. A un tratto delle voci di bimbi hanno cominciato a gridare: 'mestre, mestre'. Mi sono girata e ho visto venirmi incontro due donne col fazzoletto in testa che tenevano per mano due bambini. Si capiva dalle loro facce che erano intimorite, quasi più di me. Fortunatamente parlavo bene il friulano e questo mi è stato di aiuto per essere accettata dalla gente del posto e per farmi capire a scuola dai bambini.

Siamo saliti tutti e cinque per una ripida mulattiera.

Stundena Alta si trovava tra i monti, ad alcuni chilometri dal paese. Dopo circa un'ora di buon cammino siamo arrivati nella piccola frazione. Mentre le due donne mi conducevano verso la scuola, dove c'era anche la mia abitazione, dall'osteria si sentivano provenire delle voci:

'- Ce mestre veso chest'an?'

[26.] H. Lukas, Sopra Pontebba-Pontafel, Diario di un volontario austriaco, maggio-agosto 1916, Valbruna Udine, ed. Saisera, 2015

Nus an mandat une talianote!'[3]

Quelle parole mi hanno fatto piangere. Mi sentivo sola: una straniera in Italia.

Una sensazione strana, difficile da spiegare".

La scuola di Stundena Alta

"Sono giunta sulla piazza e con mio enorme sollievo ho visto la scuola: un vero edificio, ben tenuto e curato. Aveva due belle aule, con banchi e carte geografiche alle pareti. Sopra c'era un piccolo appartamento di due stanze per la maestra. La cucina era confortevole: aveva uno *spolert*, una stufa in muratura come si usava da quelle parti e con quella riscaldavo le stanze e cucinavo. A volte nelle sere invernali, di ritorno dalla scuola, ci infilavo i piedi, fradici per la neve, che scendeva abbondante da quelle parti, e li asciugavo. Ero la sola ad usufruire delle stanze, perché l'altra maestra ritornava a piedi a Pontebba ogni sera. Figlia dell'ufficiale postale, sapeva leggere e scrivere bene, pur non avendo il diploma di maestra, e così insegnava anche lei nella piccola scuola.

Guadagnavo 90 lire al mese, perché 10 lire andavano per il fondo pensione; non era molto. tuttavia mi bastava per sentirmi finalmente indipendente.

Era una scuola un po' particolare perché, pur essendo dal 1911 statale, manteneva ancora abitudini e regole di quando era comunale. Capitava, ad esempio, che lo stradino si mettesse davanti all'edificio per controllare se iniziavo in orario le lezioni. Questo mi irritava, come mi irritava essere sotto lo sguardo indagatore di molti. Ma ero una maestra di città e forse era inevitabile che accadesse, almeno all'inizio.

Del resto anche il mio modo di vestire era diverso da quello delle donne di montagna: io non portavo fazzoletti in testa, ma un cappellino e un ampio mantello nero che mi copriva le lunghe gonne arrivando fino ai piedi. Ai piedi indossavo una specie di stivali, molto

3 - Che maestra avete quest'anno?
- Ci hanno mandato un'italiana!

comodi per la montagna, ma di sera, quando arrivavo a casa, mettevo gli stafez, delle pantofole fatte a mano, con più strati di tessuto perché non si consumassero e con la tomaia in velluto nero ricamato."

Vivere a Studena

"Mi sono abituata presto alla vita di Studena e anche la gente, piano piano, ha cominciato a rispettarmi; ero una "talianote" ma parlavo il friulano, proprio come loro. Dalle stalle mi portavano il latte appena munto e dagli orti le verdure raccolte: a volte erano patate, a volte fagioli. Era gente semplice e buona: un giorno una donna mi ha portato delle verze, dicendo che ne aveva così tante che le dava da mangiare persino alle galline.

Le poche case erano abitate soprattutto da donne, da bambini e da vecchi: gli uomini erano emigrati all'estero per lavoro, in Austria soprattutto, dato che era ad un passo, al di là del ponte. Era proprio il ponte che univa le due comunità; molte volte vedevo la gente di Pontebba che andava a Pontafel a comprare zucchero, tabacco, cioccolata, caffè. Costavano meno e non c'era bisogno del passaporto.

Intanto l'anno passava; con l'altra maestra facevamo lezione alle nostre classi miste al mattino e al pomeriggio. Il giovedì e la domenica erano considerati giorni di riposo. I bambini parlavano tutti il friulano e sentivano l'italiano solo quando andavano a messa. La scuola era davvero la loro unica occasione per imparare la lingua della loro nazione.

Quando giunse carnevale, poiché a Pontafel organizzavano un ballo, le amiche che avevo a Pontebba mi avevano invitata. Ma io non ero mai andata a ballare e non avevo un vestito: il problema fu risolto con una gonna nera e una camicetta bianca.

Andai alla festa e, per la prima volta nella mia vita, ballai.

Lo zio parroco era lontano, molto lontano".

Insegnare nell'Italia occupata, all'indomani di Caporetto

Nel 1915 Maria riceve dal provveditorato di Udine la nomina per insegnare in una nuova piccola scuola, a Pradamano, paese di campagna poco distante dalla città. L'avvicinamento permette a Maria di rimanere a Udine dallo zio e di recarsi tutti i giorni a scuola in bicicletta con altre maestre. La strada che percorre ogni giorno è lunga una decina di chilometri; non è asfaltata, in alcuni punti è sconnessa e, quando piove, si trasforma in un fiume. A questo si aggiunge la particolarità del periodo storico: già da qualche tempo, infatti, Udine è divenuta base d'azione per il movimento irredentista. In città si diffondono fogli che spiegano l'irredentismo; Cesare Battisti parla alla popolazione presso il teatro Minerva. La chiesa, il nascente sindacalismo cattolico e il mondo contadino si schierano per la neutralità e la città, famosa per la sua riservatezza, muta scenario.

Nel 1915 il contesto bellico ribalta la posizione del Friuli, e dunque di Udine.

Il confine orientale è a una manciata di chilometri dalla città e in poco tempo la zona si trasforma nel fronte più importante verso cui il generale Cadorna direziona l'esercito italiano contro l'Austria. La città per il suo ruolo strategico diventa la 'capitale della guerra'. Qui viene posta la sede del Comando Supremo; Luigi Cadorna fissa la sua dimora a Palazzo Belgrado e Vittorio Emanuele III prende come residenza Villa Linussa di Martignacco per la sua posizione, comoda per le visite al fronte. La Direzione di Sanità della II Armata organizza l'allestimento di numerosi ospedali negli edifici pubblici della città.

Il 20 agosto del 1915 Udine viene bombardata dagli aerei nemici. L'attacco continua il giorno successivo mentre l'esercito italiano posiziona della batterie antiaeree sul castello. La città viene invasa da truppe di soldati.

Maria è a Udine. Con lei ci sono sua mamma e sua sorella.

"Quello è stato un periodo di grande paura e di grande fame. Il cibo in città scarseggiava, non si trovava più nulla, se non patate, pa-

tate e ancora patate. Io per fortuna lavoravo a Pradamano. Andavo in bicicletta e sentivo l'eco dei cannoni alle spalle. Le donne del paese mi portavano sempre dagli orti di campagna verdure o uova. Poca roba ma guai a non averla. Ricordo ancora che quando andavo in bicicletta con le altre maestre, incrociavamo spesso la camionetta di Vittorio Emanuele III che andava verso le retrovie del fronte.

Un giorno si era messo a piovere a dirotto. La strada era diventata una pozza d'acqua e noi faticavamo ad andare avanti. In quel momento è comparsa la camionetta del re, abbiamo sentito chiaramente che ordinava all'autista di fermarsi per lasciarci passare. E mentre passavamo ci ha salutate con un cenno del capo. Ricordo ancora il suo viso serio e corrucciato.

A scuola, quando i ragazzi sentivano il rombo di un motore, sapevano che era il re che stava arrivando e così non riuscivo più a tenerli: 'E' la camionetta del re, andiamo!' urlavano uscendo sulla strada per andare a salutarlo. Lo vedevano passare vestito in divisa e quando rientravano in classe, imitavano il saluto. Per quel giorno era difficile ristabilire la calma in classe e riprendere la lezione, allora noi maestre intonavamo canti e organizzavamo giochi. Avevamo notato che il re, per motivi di sicurezza, si recava presso le truppe al fronte mai in giorni precisi, né in ore stabilite, ma riconoscevamo il suo arrivo perché si spostava sempre scortato da una motocicletta che precedeva la sua camionetta, un'altra invece chiudeva il passaggio."

Il 24 ottobre 1917, in seguito alla rotta di Caporetto, Udine viene attraversata da colonne interminabili di profughi e soldati in ritirata. La popolazione si affanna a raccogliere nelle case quanto può per fuggire, senza una meta precisa, mentre gli austriaci stanno avanzando con rapidità. Il 29 ottobre le truppe austro-ungariche insediano il loro comando a Udine e la città viene divisa in due parti: a Nord si posizionano i Tedeschi, a Sud gli Austriaci. Comincia un indiscriminato saccheggio nelle case e nelle fabbriche per far fronte alle necessità degli occupanti. Le strade vengono occupate dagli arredi privati e macchinari industriali e, dopo qualche giorno, si procede a requisizioni più ordinate. Alcuni cittadini rimasti, per supplire alla totale assenza dell'amministrazione pubblica italiana, formano un 'Comitato cittadino provvisorio'. Cominciano gli incendi e la requisizione dei metalli: il 6 dicembre del 1917 il Teatro Minerva viene distrutto dal fuoco. Il 13 luglio vengono abbattute le campane del Duomo, e di tutte le chiese della città, che vengono caricate sui camion. Il Governo di Roma e le autorità locali dispongono allora che quanto può avere un valore reale o artistico venga nascosto per preservarlo da saccheggi, bombardamenti, incendi.

Il rischio peggiore è che le forze austro-ungariche, sostenute dai nuovi alleati tedeschi, non trovino resistenze e dilaghino fino al Veneto.

Dopo Caporetto

"Ero rimasta con la mamma e la sorella nella parrocchia dello zio. Con noi c'era anche una cugina. Lo zio era uno dei pochi parroci che aveva deciso di continuare, come poteva, la sua attività ad Udine. Anche lui, come gli altri abitanti rimasti in città, dovette esporre sulla porta di casa lo stato di famiglia richiesto dai soldati occupanti. Nello stato di famiglia si doveva anche scrivere il mestiere che si svolgeva. E così quando il Comando Austriaco lesse che ero maestra, mi convocò. Ero spaventata e temevo il peggio, invece trovai dei soldati gentili che mi proposero di continuare ad andare ad insegnare a Pradamano: la scuola era importante anche per loro."

L'attività scolastica di Maria prosegue anche se la zona è occupata dagli austriaci. La scuola di Pradamano diventa luogo di aggregazione non solo per i ragazzi, ma anche per le loro famiglie che apprezzano il lavoro della maestra e che cercano in tutti i modi di aiutare attivando una sorta di solidarietà di guerra. Cominciano a portarle di nascosto ortaggi e uova. Ma le pattuglie austriache, mentre Maria rientra a Udine, molto spesso la fermano e le requisiscono le sporte con il cibo. Le mamme decidono allora di darle il frumento in chicchi. A casa la mamma si è munita di due macinini: con questi riesce a macinare il frumento che Maria porta a casa; ne esce una farina piuttosto grossolana, ma che basta per preparare il pane. Un giorno, mentre Maria sta andando a scuola, una pattuglia di soldati la ferma e le requisisce la bicicletta. Lo zio si reca allora al comando austriaco ed ottiene di farsela restituire.

Le notizie sulla guerra che giungono in parrocchia sono scarse e frammentarie. Ma una sera, grazie ad informazioni provenienti dalla Santa Sede, il sacerdote viene a sapere che la pianura veneta non è stata ancora invasa dagli Austriaci. Il sollievo è enorme e per festeggiare, la mamma di Maria prepara per cena una doppia razione di patate.

4. Seconda storia: Melania Bordin. Montagna Vicentina, anni 1919-1927

La maestra Melania Bordin nasce a Cogollo del Cengio, piccolo paese in provincia di Vicenza, nel 1900. Ha tre sorelle, tutte maestre, e tre fratelli di cui due sacerdoti; il nonno, impegnato nel processo di unificazione dell'Italia, ha combattuto come garibaldino. La sua è una famiglia borghese di provincia: il papà, diplomato al liceo classico, ha un laboratorio di sartoria piuttosto conosciuto nella zona; le ragazze, quando non sono in collegio, suonano, leggono libri ai fratelli più piccoli e organizzano per loro delle piccole recite tratte da *Pinocchio* o da L'*Orlando Furioso*.

Il diario di Melania è stato rinvenuto da un nipote tra la documentazione di famiglia assieme ad altro materiale. Attraverso i quaderni della Scuola Normale, da lei frequentata per abilitarsi all'insegnamento, i carteggi con i fratelli e infine il suo diario personale, si è profilato il suo percorso biografico, pedagogico e professionale. Un percorso che ha attraversato gli eventi più importanti del XX secolo come la Grande Guerra, il Fascismo, la Seconda Guerra Mondiale, la lotta partigiana, e che rappresenta un'efficace testimonianza.

I suoi ricordi, scritti nei quaderni, iniziano con il grande esodo di quasi 100.000 sfollati a seguito della Spedizione Punitiva lungo le terre di confine. Siamo nel 1916.

"Ricordo con commozione le dolorose giornate del maggio 1916, quando fummo costretti, per ordine del Comando Supremo, a sgombrare il nostro paesello. La notizia ci arrivò inaspettatamente, perché non avevamo mai presagito di dover fuggire, di dover abbandonare questi luoghi a noi tanto cari, così in fretta. Io non piangevo, correvo da una parte all'altra delle stanze, su e giù per le scale, senza sapere dove andare, cercando qua e là le cose più necessarie per la fuga e mettendo sottosopra tutta la casa. La mamma piangeva, tenendo tra le braccia il nostro piccolo Ezio ancora in fasce. Il babbo cercava e riuniva gli oggetti più utili.

Scene di dolore si vedevano lungo la via: vecchi, bimbi e fanciulli passavano piangendo. Alcuni trainavano il loro carrettino su cui erano caricate malamente poche masserizie, altri conducevano i loro armenti. I bimbi singhiozzavano e le donne piangevano stringendosi al collo i loro piccoli."

Finita la Grande Guerra Melania ritorna a casa con la sua famiglia. "La casa dove abito ora non è arredata bene; i mobili sono pochi e semplici, poiché le stanze son state completamente devastate dai soldati. Prima della guerra sì, era ben arredata! All'entrata c'era un piccolo corridoio che dava su un salottino dove, su un piccolo tavolo in legno di noce, c'erano sempre fiori freschi. C'erano poi due bei cantonali di famiglia, ripieni di libri, una piccola scrivania, un canapè ed alcune poltroncine graziose. Alle pareti erano appesi i ritratti dei miei cari nonni e paesaggi montani."

Ricordando i suoi primi anni, la stessa Melania tiene a sottolineare nei propri diari quell' autonomia nelle decisioni e quella determinazione, che l'aiuteranno molto, dice lei, ad affrontare la sua odissea nelle scuole di montagna: " Ero una bambina di sette, otto anni, quando una domenica di carnevale, tornando dalle sante funzioni, vidi affisse sui muri delle case alcune carte scritte con caratteri molto grandi: "Questa sera si farà la rappresentazione del teatro dei burattini. Venite, si paga solo 25 centesimi!" Il desiderio di vedere il teatro dei burattini mi fece dimenticare le raccomandazioni della mamma di tornare presto a casa. Frugai nella tasca del vestito e trovai i 25 centesimi. Entrai con il rimorso di avere disobbedito ma poi, quando mi sedetti sul palco ed il sipario si alzò, dimenticai tutto."

Tra due guerre

Melania si diploma nel 1919 e nel dicembre dello stesso anno riceve l'incarico di insegnare presso le scuole di montagna sul monte Grappa.

Per l'Italia sono gli anni della ricostruzione post-bellica, ma anche quelli della 'vittoria mutilata': un'epoca di grandi mutamenti storico-politici uniti ad un diffuso sviluppo tecnologico anche nella zona. Melania ne è consapevole e annota: "Se i miei antenati tornassero al mondo, vedrebbero tutti i cambiamenti del nostro paesello: la ferrovia che sale sulle montagne, superba con la sua cremagliera. Vedrebbero di sera il treno illuminato che si nasconde ora in una galleria, ora in un'altra. Vedrebbero molte case ricostruite a nuovo, perché erano state abbattute dalle bombe nemiche. E poi le strade allargate per lasciar passare automobili e carri, il nuovo e moderno acquedotto. Vedrebbero infine, cosa che non hanno mai visto, gli aeroplani veloci e i dirigibili che a poco a poco lasciano la terra, fendono l'aria e si alzano verso l'alto.

E che penserebbero di Fiume, la città sorella, che non è più nostra?"

Melania si trasferisce dunque nei paesi di montagna, prima sul Monte Grappa, poi sull'Altopiano di Asiago per insegnare. Il suo è uno dei tanti racconti raccolti relativi ad avventure professionali di maestre che lavorano in località remote dell'Italia, a partire dal periodo post-unitario, in territori montani o rurali o isolani lontani da tutto e difficilmente raggiungibili.

La giovane comprende ben presto che per quelle piccole comunità montane prima viene il taglio del bosco, il pascolo delle bestie e poi la scuola; fa così di necessità virtù e organizza le lezioni del mattino adeguando l'orario scolastico ai mestieri dei piccoli allievi. Di pomeriggio insegna catechismo e trascorre il suo tempo libero studiando stenografia e tedesco, lingua con cui scriverà più tardi lettere al fratello cappellano militare.

Pur cercando di rispettare le regole e le consuetudini del paese montano, non è facile per lei essere accettata dagli abitanti del posto, abituati ad un secolare isolamento che li ha resi diffidenti e intolleranti verso il forestiero. Questo non solo sul Monte Grappa ma anche sull'Altopiano di Asiago.

L'Altopiano vive l'isolamento per una sua naturale conformazione territoriale, in parte superato dopo il 1854, quando venne costruita la prima carrozzabile. La singolarità del contesto, tuttavia, aveva permesso alla gente di montagna di conservare per secoli la lingua e le usanze dei Cimbri, popolazione di origine bavarese che fin dall'alto Medio Evo si era stabilita in quelle terre diffondendo una civiltà di matrice germanica. Con l'unità d'Italia la lingua parlata, gli usi e i costumi marcano ancora di più un senso di appartenenza circoscritto e comunque estraneo allo Stato appena formato.

La maestra Bordin va a insegnare in una terra fino a un anno prima spartiacque tra Impero asburgico e Regno d'Italia, un confine dove si era combattuto con asprezza durante la Grande Guerra. Quando giunge in Altopiano, i segni sono evidenti ovunque, non solo tra le macerie e le case distrutte, ma anche tra le persone; la gente, fuggita profuga in tutte le regioni d'Italia, sta rientrando in una terra che non riconosce più. Molti decidono di emigrare all'estero, in America; chi rimane ricava dal bosco e dall'allevamento di poche bestie quel che basta per vivere.

La sua azione pedagogica si inserisce in un contesto di ricostruzione su più fronti e lo stato, attraverso la sua presenza e il suo insegnamento, cerca di confinare le esistenze del luogo in un recinto di valori nazionali e patriottici ancora poco sentiti. Non sempre Melania ci riesce.

Convinta di rimanere lì per poco tempo, la sua permanenza in Altopiano si protrae in realtà fino alla fine degli anni venti, quando la maestra scende finalmente in pianura e va ad insegnare nella scuola di un piccolo comune rurale del vicentino.

L'istruzione elementare di questo ventennio è inevitabilmente legata all'immagine del piccolo balilla che agita il moschetto. Anche la maestra Bordin inizia un corso rivolto ai giovani balilla ma, tra le pagine del suo diario si avverte che qualcosa stona: la macchina organizzativa del Fascismo non riscuote presso la gente il successo sperato. Troppe sono le carenze e le difficoltà che si incontrano e che la maestra registra con un tono asciutto: la popolazione risponde al corso attivato dal Fascismo mandando a scuola pochi ragazzi e in modo saltuario.

"Alcuni balilla sono poco assidui alle adunanze. Si dimenticano troppo facilmente di venire. Hanno timore, credo, di doversi comprare la divisa, anzi, alcuni di essi non vengono più da qualche tempo proprio per questa ragione. Che cosa posso fare? A quale mezzo devo ricorrere per convincerli di frequentare e che non saranno tenuti a pagarsi tutta l'uniforme? Purtroppo non so ancora niente di certo in proposito, nonostante il mio interessamento."

La dote della scuola

La Bordin partecipa a dei corsi di formazione sulla didattica e organizza recite e canti con i suoi allievi per potere ottenere "La dote della scuola". Ancora una volta la sua attività pedagogica si intreccia con i bisogni del territorio.

"L'influenza dell'ambiente sulla funzione educativa è assai grande. Come può una scuola sudicia e decadente, arredata da banchi unti e deturpati, con le pareti annerite e disadorne, priva talvolta delle comodità indispensabili, ispirare ai fanciulli gaiezza, rispetto e simpatia? Ma non basta l'arredamento in un'aula che sia almeno decente; occorrono pure i sussidi didattici, ora specialmente, in rapporto ai nuovi programmi. Quanto sono utili in una scuola una macchina di proiezioni fisse o una macchina cinematografica! […] anche una bella e sana biblioteca sarebbe utilissima nelle scuole affinché i ragazzi apprendessero ad amare sempre più la lettura buona chè fonte principale di civiltà. Dove una biblioteca già esiste il maestro aiuti e assecondi. Dove non esiste, crei."

Negli anni quaranta Melania inizia a insegnare a Cogollo, il suo paese natale. Di nuovo la guerra, unita, questa volta, alla lotta partigiana. A fine aprile del '45 le truppe nemiche, in ritirata, occupano la scuola elementare dove insegna la maestra.

"Sabato 28 aprile

Un centinaio di tedeschi, reduci dal fronte, ha preso dimora nelle nostre scuole. Quanti problemi ci stanno creando! Fino a quando rimarranno nelle nostre aule? Fino a quando dovremo accettare la loro presenza? I miei allievi hanno paura e noi maestre dobbiamo rassicurarli.

Domenica 29 aprile

I resti di una o più divisioni tedesche, armate di tutto punto, munite di autoblinde e di mitragliatrici, hanno preso stanza in tutte le case del paese. I propositi che rivelano sono duri. Il loro atteggiamento sprezzante nei nostri confronti conferma le loro parole. Sono i guastatori. La popolazione è terrorizzata per la loro presenza. Signore aiutateci!

Mentre i tedeschi giunti sabato stavano per salire la strada del Costo, a Mosson sono stati fermati da alcuni partigiani. Dallo scontro sono morte alcune persone, altre sono rimaste ferite, mentre due case

sono andate in fiamme. Ritornando dalla scuola, li ho incontrati tutti: ritornavano dalla "scaramuccia"! Gli occhi erano bassi…Dio mio.. li dovevo incontrare proprio tutti! Mentre passavo accanto a loro, accompagnata da alcune mie scolare, mi pareva di essere sbalzata in un altro mondo, pieno di odio, di ansia, di vendetta, di ferocia, un mondo dal quale mi sentivo travolta e mi pareva di non poterne uscire, tanto che mi mancava l'aria nei polmoni. Ho stretto forte forte la manina di una mia scolara che cercava conforto".

Nel 1959 Melania Bordin conclude il suo percorso professionale. La maestra, quand'era in vita, amava ricordare al nipote che nel suo saluto finale, alle autorità e al paese, aveva voluto ripercorrere le tappe della sua carriera magistrale, e i mutamenti delle pratiche educative e scolastiche, sottolineando la necessità di un'istruzione per tutti, anche nei luoghi più remoti d'Italia.

Premiazione alla carriera magistrale di Melania Bordin, 1969. Collezione Faccio

Melania Bordin (prima alla sinistra, seconda fila, vicino alla suora) alla Scuola Normale - Istituto Farina, anno 1916, Vicenza. Collezione Bordin.

La Scuola Normale

"La vita in collegio non era affatto semplice. Le suore educavano in maniera rigida, attraverso una ferrea disciplina. Non avevano un comportamento affettuoso verso noi ragazze, al contrario, imponevano la loro presenza in modo deciso, a volte vendicativo se qualche ragazza non eseguiva bene i compiti da loro impartiti.

Avevano un'attenzione quasi maniacale per le divise. Spettava a noi confezionarle in base alla foggia richiesta dall'Istituto: dovevano essere nere ed avere un colletto con i bordi bianchi, mentre una sottile fascia di pizzo circondava il collo. Inutile dire che le divise dovevano essere sempre in ordine e ben pulite.

Le suore bacchettavano le mani di chi non eseguiva gli ordini. Le attività erano in gran parte assorbite dall'insegnamento dei lavori domestici e l'unico nostro svago consisteva nell'andare in passeggiata. Nonostante i genitori pagassero una retta piuttosto congrua, le suore cercavano di risparmiare su tutto, in particolare sul cibo che era scarso e scadente."

Melania Bordin, Scuola Normale II anno. Collezione Bordin

La prima esperienza di maestra…

Scrive Melania nel suo quaderno:

"Era il 2 dicembre 1919. La guerra era da poco finita e i miei paeselli, martoriati lungamente, stavano a poco a poco rinascendo. Mi venne assegnata come prima sede Col dei Prai o Montagna di Cismon. Non sapevo nulla di quelle zone; sapevo solo che erano lontane, in montagna. Avevo però tanto entusiasmo e tanta forza: finalmente avrei potuto mettere a frutto quanto imparato, avrei potuto guadagnare dei denari e vivere libera dalle rigide regole del collegio. Già il viaggio mi sembrò un'avventura: lasciato l'abitato di Cismon, mi inerpicai lungo una vecchia mulattiera. Attraversai una gola profonda; camminavo aiutata da un bastone, mentre un ragazzo del Col dei Prai mi precedeva, indicandomi la via da seguire. Al suo fianco un mulo portava in groppa la mia valigia e alcuni sacchi di farina e di zucchero, comprati nello spaccio del paese. Mi guardai attorno: mi trovavo in uno stretto canale con lunghe pareti di roccia…. Dove ero andata a finire? Mi fermai davanti ad un capitello a riprendere fiato e Bortolo, il ragazzo, mi offrì della polenta abbrustolita dicendomi in tono scherzoso: 'Anca a San Gottardo, come a noialtri, ghe piaséa polenta.'

Finalmente, dopo una quasi cordata alpinistica di circa quattro ore, arrivai stremata presso la casa di una vecchietta dove mi era stata assegnata una stanza. Il giorno successivo presi visione dell'ambiente. Vi erano solo povere baite di montagna, costruite con il sasso e con il tetto di lamiera. La gente, però, era cordiale ed affettuosa: era arrivata la siora maestra dalla città. Mi vennero assegnate due aule lontane circa un'ora e mezza l'una dall'altra; una era stata ricavata da una vecchia stalla, l'altra da un altrettanto vecchio fienile. Ricordo ancora la desolazione che provai quando aprii la porta della mia aula: i banchi erano tavoli sgangherati, le pareti nere e scrostate. La stanza era gelida: andai alla stufa, non funzionava. Era inverno, sola, lontana da casa…. Mi venne un groppo alla gola… mi guardai attorno: una trentina di alunni, timidi, poveretti, mi osservava in silenzio. Li salutai con un filo di voce: si mostrarono buoni e rispettosi. Era quello che valeva più di tutto".

"5 dicembre 1919

Oggi sono salita nella scuola di Campigolo, benché la neve fosse alta 35 centimetri e il cielo minacciasse ancora di nevicare. Quanto sconforto… Quanto ho faticato a salire quassù lungo un sentiero pieno di neve; ora sono tutta bagnata, fino alle ginocchia. Per fortuna che una buona donna mi ha prestato un paio di calze, perché avessi i piedi asciutti! Sono piena di freddo, nonostante la stufa arda ed io sia appiccicata ad essa".

Alcuni timori

"Oggi, ho fatto scuola per la prima volta quassù, a Frassene di Cismon. Quanto male sto al pensiero di essere così lontana da casa e priva delle comodità più indispensabili. Se potessi scendere da questo monte e andare presto al piano! Babbo, mamma, fratelli e sorelle avete voi un'idea di quanto io mi senta lontana da voi?

Dopo avere studiato tanto, dopo avere superato con grandi fatiche, ansie, timori, gli esami di concorso, ho il merito, forse, di restare quassù per tanto tempo in mezzo a gente che non mi conosce e con la quale non ho nessuna confidenza? Sono sola ed se dovessi rimanere qui anche otto giorni, solo questi mi parrebbero un tempo infinito! Ines, sorella, fai tutto quello che puoi per me! Cerca di farmi avvicinare a casa.

Non ho avuto una buona impressione nemmeno dei miei primi scolari. Sono intelligenti, ma molto irrequieti ed io, nel mio primo giorno di insegnamento, non ho avuto la forza di tenerli in disciplina, perché un forte nodo di pianto mi serrava la gola, quasi ad ogni parola. Ho faticato molto a parlare. Signore, fate che io possa scendere presto da questo monte, tanto alto e lontano, con sentieri impraticabili. O almeno, datemi la forza di sopportare con rassegnazione il mio esilio. Domani, se sarà bel tempo, poichè oggi è nevicato tutto il giorno, salirò su a Campigolo di Cismon. Là avrò nuovi scolari. Quale impressione riceverò da quelli? Avrò la forza di affrontarli? Intanto spero di avere più forza di dimenticare dove sono. Signore aiutatemi!"

Scuola Tresché-Cesuna, Altopiano di Asiago

Negli anni venti la maestra Bordin va ad insegnare in un altro paese dell'Altopiano di Asiago: Treschè Cesuna, una frazione di Roana. Il periodo post-bellico è segnato dalla ricostruzione e dal tentativo di ritrovare quei valori e quei legami, che si identificavano, prima della grande guerra, nella famiglia patriarcale. Ma la famiglia patriarcale ha subito un duro colpo e anche le pagine del diario di Melania raccontano storie di abbandoni, solitudini, assenze genitoriali.

"1 ottobre 1926

Stamattina ho iniziato a raccogliere le iscrizioni per la scuola. Sono venuti ad iscriversi parecchi ragazzi, quasi tutti quelli di seconda e di prima che avevo l'anno scorso, pochi sono i nuovi. I miei scolaretti si sono dimostrati molto contenti del mio ritorno. Mi fanno festa, mi sorridono, mi si avvicinano timidamente. Scorgo molto significativamente nel loro cuore l'affetto che hanno per me. Li accolgo con animo lieto, sorrido pensando alla loro piccola, cara anima che è nelle mie mani e nella quale dovrò instillare e perfezionare i germi del retto vivere, tutti quei sentimenti, quei consigli, quelle cognizioni che li renderanno uomini buoni e bravi. Sono tornata quassù col fermo desiderio di voler lavorare tanto, di voler affrontare con animo sereno tutte le difficoltà che il nuovo anno indubbiamente mi serba, per poterle vincere e superarle bene. So bene che insegnare qui non è facile: lo scorso anno i ragazzi a volte mi ascoltavano come se non comprendessero quanto dicevo. Altre volte mi guardavano stupiti. Come è lontano l'italiano da questi luoghi! Ma impareranno, e presto.

Pregusto già le soddisfazioni che i miei bravi scolaretti sapranno farmi provare, perciò mi accingo al lavoro con animo fiducioso, Questo è il campo che devo coltivare con tutte le mie energie; da qui ricaverò i frutti preziosi.

7 ottobre 1926

L'orario di scuola che sono costretta a tenere per qualche mese ancora non mi piace tanto. Preferirei avere gli scolaretti di prima dopo il pranzo. Ma i più grandicelli devono custodire le mucche e le pecore al pascolo nelle ore pomeridiane, per cui devo adattare l'orario alle esi-

genze del paese, se vogliono che i ragazzi frequentino. Qui le persone di montagna pospongono anche ai più piccoli interessi familiari i doveri di scuola dei ragazzi. E così la maestra, per ottenere effetti contrari, deve minacciare qualche multa, altrimenti un giorno per una scusa, un giorno per un'altra, più di un ragazzo resterebbe assente.

Ora però che è cominciato il freddo e che i lavori dei pascoli e del bosco sono diminuiti, gli scolari frequentano abbastanza.

8 ottobre

Nella classe terza ho iscritto un ragazzo benché abbia compiuto il quattordicesimo anno di età. E' grande e grosso e stona seduto accanto a bambini piccoli. So bene che non è semplice né per lui, né per gli altri, ma l'ho accolto nella mia scuola per un sentimento di umanità, per dargli il certificato che lo metta in grado di guadagnarsi il pane. I suoi genitori si sono poco curati della sua istruzione nel tempo passato. Per loro non era importante la scuola: nella stagione estiva lo mandavano a servizio da un padrone il quale non gli permetteva di perdere un minuto di tempo….

28 ottobre

Ricorrenza della marcia su Roma

Ieri ne parlai a scuola. Illustrai l'avvenimento dimostrando alla scolaresca il bene che il fascismo ha portato all'Italia che stava per cadere nelle mani del bolscevismo, correndo così a grandi passi verso la sua completa rovina. La figura di Mussolini e della meravigliosa forza fascista, mirante al bene, alla civiltà e al progresso nazionale, rimasero profondamente scolpiti nell'animo dei miei piccoli uditori che erano erano entusiasti. essi sanno il perchè oggi dalle finestre delle case sventola il tricolore e sapranno dirlo a tutti coloro che glielo domanderanno."

Un ragazzo cattivo

"12 novembre

Ho un ragazzo tanto cattivo nella mia scuola. Ha sei anni. Frequenta la prima. Quantunque giovane ha un temperamento così difficile da non sapere come, almeno un poco, correggerlo. E' irrequieto. Quando la maestra gli muove qualche parola di rimprovero, sta fermo un momento, poi alza la testa, ride, esce dal suo posto e va in giro per i banchi a disturbare i suoi compagni. Ho provato a correggerlo con le buone maniere ma non sono riuscita; ho provato un po' con le cattive: è peggio che peggio.

Un giorno, per intimorirlo, lo rimproverai con asprezza. Cominciò a piangere e a gridare così forte da sembrare mezzo ammazzato. Voleva scappare da scuola. Lo trattenni a fatica e lui iniziò a gridare più forte e a tirare calci come un mulo imbizzarrito. Riuscii a calmarlo non senza fatica e, con la minaccia di mandare a chiamare il suo babbo, riuscii a condurlo al suo posto.

Per tutto il tempo della scuola restò buttato sotto il suo banco. Rimase steso e non ci fu verso di farlo leggere, né di farlo scrivere.

Sarebbe abbastanza intelligente per apprendere, ma il suo comportamento, così agitato, dipende in massima parte dalla pessima educazione ricevuta in famiglia. E' abituato a udire parole trivialissime dai suoi genitori, e non soltanto in eccessi di rabbia. Questi si minacciano vicendevolmente e si rincorrono e con l'ascia e con il coltello. Come si può pretendere di rabbonire questo ragazzo con un simile esempio in famiglia? Proverò con tutte le mie forze, chissà che riesca ad ottenere qualche cosa."

La festa del 4 novembre

"4 novembre

Oggi 4 novembre è la festa nazionale del milite ignoto. Qui a Cesuna mi è sembrata poco sentita dai dirigenti e alquanto male organizzata. Infatti ieri, fino a mezzogiorno non avevo ricevuto alcun ordine di muovermi con la scolaresca, per cui avevo dato ordine agli alunni

di seconda e di terza di venire a scuola alle otto. Nonostante tutto, avevo pensato di commemorare questa importante festa in classe, in mancanza di ordini. Neanche i maestri di Cesuna sapevano che fare in proposito, perché mandai un mio scolaro da loro per potermi regolare e al proposito non mi seppe dire niente. Per tutta la mattinata in classe parlammo della guerra passata da poco in altipiano e dei terribili segni che si trovavano ancora ovunque. Tutti gli alunni avevano qualcosa da dire ed io faticai non poco a farli parlare ad uno ad uno.

Ho poi raccontato che anche la loro maestra, come i loro genitori, era fuggita dalla guerra nel 1916. Ho raccontato della fuga improvvisa, sotto il rumore delle bombe e di come noi profughi fummo trattati come spie del nemico. Un ragazzino raccontò che suo fratello si perse mentre scappava dai monti e che sua zia lo ritrovò poi in una canonica di un paese in pianura.

Solo dopo il pranzo ricevetti l'ordine di andare con la scolaresca a Cesuna. E così ci avviammo come prima tappa alla chiesa per assistere alla santa messa. Terminate le funzioni, venne benedetto il libro di marmo, fatto mettere dalla sezione combattenti ai piedi del monumento. Vi furono alcuni discorsi di occasione, poi il corteo si diresse al cimitero dei Magnaboschi dove parlò brevemente il parroco. Ma la strada era molto lunga, specialmente per i bambini di prima, che si stancarono alquanto. E così, per tutti questi motivi, la festa non fu molto sentita. Se fosse stata meglio organizzata, avrebbe potuto imprimere nell'animo dei partecipanti un' impressione più profonda e più duratura, come la grandezza del suo significato richiede.

1 dicembre

Sono preoccupata dato che parecchi miei alunni di prima dimostrano un'intelligenza assai mediocre. Nello svolgimento del programma devo procedere con grande lentezza e, malgrado questo, m'accorgo di ottenere risultati scarsi. L'anno scorso mi pareva di avere ottenuto con meno fatica di quest'anno risultati più soddisfacenti. Il male è che gli iscritti sono 14 e se fra questi ve ne sono alcuni di tardi, i promossi si ridurranno necessariamente ad un numero esiguo. Eppure ho cominciato quest'anno con intenti del tutto diversi e lavoro, lavoro, lavoro a più non posso per evitare il male che prevedo. Sono ancora in tempo; chissà che passate le prime difficoltà, che sono davvero tali, i miei alunni allarghino la loro intelligenza e procedano nel cammino lungo il quale li guido con pazienza.

3 dicembre

Oggi è venuta una bambina ad iscriversi alla prima classe. Avrebbe avuto l'obbligo di venire a scuola anche l'anno scorso, ma i genitori non la mandarono perché la ritenevano ancora troppo piccola per frequentare la scuola. Quest'anno hanno deciso di iscriverla iscriversi due mesi dopo gli altri perché, cadendo dal fienile di casa sua, s'è rotta un braccio."

L'igiene a scuola

"31 dicembre

La pulizia, che riesco ad ottenere nella mia scuola, lascia ancora a desiderare. Continuo a parlare della sua importanza ma anche oggi ho dovuto mandare a casa tre ragazzi a lavarsi meglio il viso e le mani. Ho imposto loro di portare a scuola anche il fazzoletto..

Eccetto pochi, che vengono a scuola abbastanza puliti, tutti gli altri dimostrano d'avere antipatia per l'acqua e una pulizia che lascia a desiderare. E' chiaro che nelle loro case non è così importante. Eppure loro dovrebbero averlo imparato: ogni mattina li metto in riga, faccio la visita di pulizia e batto le unghie e le mani di coloro che ricordano poco i miei consigli e le lezioncine di igiene che faccio loro continuamente.

14 gennaio

Nevica abbondantemente da alcuni giorni e la classe è quasi vuota dato che parecchi dei miei alunni sono restati a casa. Con i pochissimi ragazzi rimasti abbiamo disegnato i fiocchi di neve e poi li abbiamo appesi ai vetri delle finestre. Fuori non c'è anima viva. Che tristezza!

26 gennaio

Ho uno scolaro che ha una grande disposizione per il disegno. L'altro giorno ha visto in un album di un suo compagno due bellissimi uccelli. Ha voluto riprodurli su un foglio e vi è riuscito molto bene. Era perfetta la forma che aveva dato ai due animaletti, come pure intonati erano i colori.

È incredibile come sia in grado di copiare qualunque cosa dal vero con un tratto di mano facile e veloce. Ha anche molta fantasia e sa inventare incredibili soggetti, anche se preferisce ritrarre soggetti campestri. Disegna ovunque, su ogni spazio bianco che trova: sui calendari, sulla carta da pacchi e su foglietti volanti; tutto ciò che disegna è pieno di movimento.

So bene che la sua situazione, così sfortunata, non gli permetterà di coltivare questa sua inclinazione: ha il babbo in America, praticamente inesistente dato che scrive sì e no una volta all'anno, non ha la mamma e vive con la matrigna e tre o quattro fratellini. Non ha nessuna possibilità, eppure riuscirebbe di certo se potesse continuare.

Non potendo fare altro, gli ho promesso una scatola di matite colorate ed un vero quaderno da disegno ma non come regalo: se li deve meritare! E sono contenta di averlo fatto, perché ci sta mettendo tanta buona volontà, soprattutto in italiano.

11 febbraio

Nella mia scuola ho un bambino ed una bambina che ci vedono molto poco. La loro situazione è grave, tanto che li devo tenere sempre vicino a me, uno a destra e uno a sinistra, quando scrivo alla lavagna, perché non ci vedono affatto, neanche a pochi passi di distanza. Non portano gli occhiali ed allora ho cercato di informarmi dalle loro famiglie.

Il male della bambina è ereditario, dato che ha altri tre fratelli che hanno lo stesso difetto. Il bambino, invece, è di complessione debole e può essere quindi questa debolezza che lo rende eccessivamente miope. Ho parlato di questo problema alla nonna: il bambino non ha il babbo, è figlio di ignoto e la mamma è emigrata in America per lavoro. La povera vecchietta mi ha promesso che lo farà visitare.

20 dicembre

Un anno oggi è stata celebrata in tutta Italia la festa della "Margherita" per onorare degno e nello stesso tempo in modo singolare la prima regina d'italia. Chi avrebbe potuto immaginare che una quindicina di giorni dopo, la grande regina si sarebbe spenta nella quiete della sua villa di Bordighera? Dal mio animo commosso si eleva un pensiero di ammirazione e di amore per la soave regina, che ebbe la vita seminata di dolori e, che pur in mezzo alle durissime prove, ebbe sempre nell'animo la carità sublime di alleviare le miserie altrui. mirabile esempio di elevatezza, di grandezza, di nobiltà d'animo, per tanti che nei loro dolori diventano egoisti delle pene altrui."

Melania Bordin, maestra a Tresché di Cesuna, Altopiano di Asiago, 1928. Collezione Bordin.

5. Terza storia: Augusta Mascaretti. Grottammare Alta, Ascoli Piceno, diario anno 1921

Augusta Mascaretti nasce a Grottammare in provincia di Ascoli Piceno il 16 novembre 1899. Ultima di 12 figli, suo padre Attilio ha uno spaccio di generi alimentari e tabacchi nel paese alto, dove ha aperto anche un'osteria. La ragazza è l'unica in famiglia che ha la possibilità di frequentare la scuola superiore. Viene così mandata dalla famiglia a Fermo, presso la Scuola Normale, dove consegue il diploma di maestra nel 1919.

Nelle Marche, punto di incrocio non solo geografico tra sud e nord, la situazione economica e culturale nei primi anni del Novecento è piuttosto difficile. La struttura sociale, ancorata a una ruralità arcaica, riflette un latifondismo conservativo che determina un forte immobilismo economico. Presso il mondo contadino permangono ancora antiche usanze, come le regalìe, che il proprietario terriero riceve dai mezzadri durante le festività religiose. Si tratta di pollame, primizie, prodotti lattiero-caseari che i contadini da tempo immemorabile donano al padrone delle terre che lavorano. Disoccupazione, denutrizione, pellagra, analfabetismo, emigrazione sono alcuni aspetti di una realtà regionale che registra, in un censimento del 1911, uno sviluppo economico al di sotto della media nazionale. A fronte di un'occupazione nazionale del 58%, i contadini nelle Marche sono oltre il 70%.

L'attività della famiglia permette ad Augusta di conoscere e venire a contatto con le condizioni di miseria in cui versano gli abitanti. Servilismo, povertà e immobilismo sono alcuni argomenti di cui si discute in famiglia, soprattutto con il fratello Salvatore, iscritto a un circolo socialista. Augusta ne rimarrà profondamente influenzata, tanto che il suo "fare scuola" sarà permeato di un socialismo umanitario vissuto in chiave cristiana.

Il suo atteggiamento riflette quanto sta succedendo a livello più ampio. Nella regione cominciano a diffondersi leghe contadine e associazionismo cattolico che tentano di superare lo squilibrio tra rapporti produttivi e sociali. Nascono cooperative, banche popolari, attività assistenziali e le campagne cominciano ad organizzarsi per tutelare i loro diritti.

La situazione peggiora durante la la Grande Guerra. La comunità di Grottammare si attiva nei confronti dei soldati, confezionando indumenti da inviare al fronte. Se ne fa carico la Croce Rossa che distribuisce il lavoro presso le famiglie più indigenti e le donne, dietro una piccola retribuzione, confezionano ginocchiere, calze, maglie.

Anche la famiglia Mascaretti dà il suo contributo e, attraverso lo spaccio, avvia una sorta di baratto con i contadini. Si tratta di generi alimentari di prima necessità come acciughe, zucchero, caffè e sale che il negozio della famiglia dà in cambio di frumento, orzo, fave, mandorle. La voce ben presto si sparge e i contadini, con i loro carri carichi di sacchi, arrivano anche dalle campagne vicine per barattare i loro prodotti.

Augusta vive a stretto contatto con questa realtà e, quando nel 1921 va ad insegnare a Grottammare Alta, è consapevole che il suo "fare scuola" non potrà limitarsi alla didattica ministeriale. La maestra avverte sempre più la necessità di elaborare un percorso pedagogico che tenga conto del contesto economico e culturale in cui opera e l'esercizio della professione è da lei inteso prima di tutto come operatività sociale. La pagina del diario che qui riportiamo ne è un significativo esempio. La preoccupazione della maestra non è data dalle regole o dalle condizioni della scuola ma dalla sua percezione di essere maestra in una frontiera in cui la lotta dei piccoli allievi per la sopravvivenza è quotidiana.

La famiglia Mascaretti, Collina di Grottammare, 1918. Collezione Pinamonti

Da una pagina del diario. Grottammare 1921

"Mio fratello Salvatore, come dice mio padre, è un "sovversivo". Lui non accetta che Salvatore dica di essere ateo e non condivide le sue idee socialiste. Ma che cè di sbagliato nel dire che tutti gli uomini nascono uguali? Forse Iddio, nostro Signore, non parlava di fratellanza, di eguaglianza? Di sera, a tavola, o nel pomeriggio tardo quando Salvatore ritorna dal circolo socialista, cominciano le discussioni sulle condizioni di vita che vediamo attorno a noi. Noi siamo fortunati, ma a Grottammare e nella campagna vicina sono tanti i contadini che vivono in condizioni pietose. E' povera gente che a fatica riesce a portare sulla tavola pane e cipolla. Noi aiutiamo come possiamo. Mio fratello dice che non si può andare avanti così. Non si può più accettare che contadini si tolgano il pan di bocca per dare un po' di pollame o cacio ai padroni delle terre il giorno del Corpus Domini. Ma che crede? Forse non ho occhi per vedere gli allievi che vengono scalzi, con pantaloni a brandelli, cuciti chissà da quante mani? Vengono qui, nella piccola aula, con i loro visini magri. È già tanto.

La guerra ha portato ancora più fame nelle loro famiglie. Le case non sono state distrutte, ma che ferite profonde ha lasciato nella nostra amata terra! Quanti miei allievi sono orfani! Il loro babbo non è più tornato dal fronte; è morto, proprio come il marito di mia sorella Isabella. Le madri, vedove, lavorano tutto il giorno nei campi per portare a casa il

pane per i loro piccoli. I più grandi le aiutano. Anche i figli di pescatori non stanno meglio. A scuola gli allievi faticano a stare fermi sui banchi, a prendere in mano il pennino e a scrivere. Non ascoltano, ma non li posso biasimare: hanno altro a cui pensare. Molti hanno i pidocchi e le loro mani sembrano appena uscite dalla terra. Come si fa a rimproverarli?

Quando mi inginocchio davanti all'altare della Madonna mi chiedo come posso aiutare questi poveri sfortunati. La preghiera mi è di conforto ma sento che non basta e che devo contribuire con la mia opera e con il mio esempio a ridare fiducia a tante piccole creature."

Augusta Mascaretti, a sinistra, con la sorella, Grottammare, 1920. Collezione Pinamonti.

6. Quarta storia: Anna Carracino. Scuola elementare Chieti, Cronaca della scuola, anni 1924-1928

La maestra Anna Carracino insegna in una scuola elementare di Chieti. È una donna piuttosto attiva, sensibile alle vicende della monarchia italiana come più volte testimoniano le riflessioni che annota nella Cronaca. In onore della regina Margherita scrive "un opuscolo", come lei stessa lo definisce, intitolato "Margherita di Savoia" dove è presente 'il breve giudizio del Chiarissimo prof. Lombardo Radice'.[27] Nel 1924 la maestra arriva al secondo posto in un premio letterario, organizzato da Lumen, rivista fortemente orientata verso tematiche femminili, molto diffusa tra le insegnanti.

[27.] G. Lombardo Radice, Athena fanciulla. Scienza e poesia della scuola serena, Firenze, Bemporad Editori, 1925

La scuola di Chieti è diversa da quelle che finora abbiamo trattato: non presenta le problematiche delle scuole rurali e le allieve provengono in gran parte da ambienti sociali e culturali piuttosto evoluti. Manca il contesto geografico e culturale per definirla scuola di frontiera, tuttavia è la dimensione temporale che la connota e la rende di confine.

In effetti la Cronaca[4] della scuola elementare della circoscrizione di Chieti, che fa parte della collezione Indire a cui giunse nel 1925

4 Maria Carracino, *Cronaca scolastica 1923-1928*, in Archivio storico Indire, FMS, Firenze. Dalla riforma gentiliana del '23 i docenti italiani hanno l'obbligo a tenere una cronaca scolastica. Questo documento è più ufficiale rispetto ad un diario personale, rappresentando spesso più lo spaccato di approccio didattico fortemente schierato con il regime. Lo scritto che fa parte della collezione Indire giunge in parte a Firenze in occasione della Mostra didattica nazionale, selezionato (come molti altri par suo) da un'apposita commissione insediata anche in Abruzzo per individuare i pezzi documentari e bibliografici più significativi da inviare a Firenze, in seguito viene inviata ulteriore documentazione integrativa sino al 1928.

selezionata per la Mostra Didattica Nazionale di Firenze[5], è una delle prime che vengono redatte. Ha inizio infatti subito dopo l'emanazione dell'Ordinanza Ministeriale del 10 gennaio 1924, che introduce nel registro di classe questo spazio obbligatorio dedicato alla didattica, al ruolo dell'insegnante e alle osservazioni sugli allievi. Secondo l'ideatore, Giuseppe Lombardo Radice, la Cronaca avrebbe permesso di "scoprire il segreto della effettiva scuola, di sorprendere la scuola nella sua vita, esaminare i documenti della scuola, freddi per solito, ma mai tanto da non tradire la personalità del maestro"[6].

La Cronaca, inizia nell'anno scolastico 1923/1924 e giunge al 1926 anche se numerose sono le riflessioni dell'insegnante fino al 1928. Riguarda una classe prima composta da 30 femmine e si traduce per noi in una testimonianza illuminante su alcuni aspetti della vita scolastica immediatamente dopo la riforma Gentile. Il primo elemento riguarda le numerose assenze, circa un terzo ogni giorno, registrate soprattutto nel 1924. Scorrendo le pagine, si viene a sapere che le allieve si assentano non solo per malattie di stagione ma anche perché occupate con la famiglia in altre attività, come andare a messa, al cinematografo, etc. La scuola non sembra avere un posto di rilievo nella loro quotidianità e la maestra è costretta più volte a richiamarle. Lo stato, del resto, non agevola la loro presenza dato che l'edificio, pur avendo una struttura autonoma, non è provvisto di riscaldamento. Solo nel 1927 verrà posta una stufa nel corridoio della scuola.

"12 gennaio 1927

È stata collocata una stufa a legna nel breve corridoio. Sorridono le bimbe! Quanta festa il mattino in cui troveranno accesa l'allegra fiamma!"

5 Nel 1925 viene organizzata a Firenze la prima Mostra didattica nazionale (1 marzo-15 aprile), promossa da Giuseppe Lombardo Radice e da Giovanni Calò, ordinario di pedagogia all'Università degli Studi di Firenze, al fine di raccogliere ed esporre materiale didattico proveniente da tutte le scuole italiane di ogni ordine e grado. Con la chiusura della Mostra, Calò propone ed ottenne dal ministro della Pubblica Istruzione Pietro Fedele, di realizzare una mostra permanente per non disperdere ma valorizzare i materiali raccolti. Nelle sale messe a disposizione in via Laura (a Firenze) dalla Facoltà di Scienze politiche e sociali dell'università fiorentina, nasce così il primo nucleo dell'odierno patrimonio documentale di Indire, il Museo didattico Nazionale. La definitiva istituzionalizzazione si ha qualche anno più tardi e, nel 1941, è istituto il Centro Didattico Nazionale (CDN), il quale ingloba il museo nella nuova sede di Palazzo Gerini dove tuttora, da Indire, è conservato il fondo storico archivistico e bibliografico.

6 G. Lombardo Radice, *Athena fanciulla. Scienza e poesia della scuola serena*, Firenze, Bemporad Editori, 1925, pp. 36-37.

La maestra, soprattutto nella prima fase del 1924, sembra prediligere una narrazione edulcorata della scuola e delle allieve.Tuttavia tra le pagine della Cronaca, oltre a nastri di seta, pelliccette e borsette, di cui la maestra ci documenta con dovizia di particolari,emergono storie di condizioni difficili, povertà e miseria.

24 marzo 1924

Un incidente, stamani, e spiacevolissimo: l'Adalgisa Millefiori, una fra le grandicelle, figlia della strada – purtroppo è così !- che stona davvero colle altre miti, buone, educate compagne, ha tentato di commettere una cattiva azione. Di nascosto – mentre tutte erano intente a scrivere il dettato – ha incominciato a versare in una bottiglina che ha tratto dalla tasca del grembiule, l'inchiostro del calamaio della scuola. L'ho vista; l'ho fissata, severa, - un istante – sono scesa dalla cattedra e l'ho sorpresa così, mentre.... rubava."

Da poco più di un anno l'Italia è sotto il governo Mussolini ma tra le pagine della Cronaca non si coglie alcun riflesso degli avvenimenti politici del momento. Per tutto il 1924 non ci sono riferimenti ad anniversari, a celebrazioni o a manifestazioni. La maestra rivolge la sua attenzione esclusivamente ai Savoia, mediante una narrazione quasi fiabesca delle loro vite e delle loro vicende. Attraverso letture, dettati e componimenti le allieve vengono a conoscere i nomi degli appartenenti alla famiglia reale, i loro compleanni, la loro storia. La morte di Umberto I, il Re Buono, viene più volte ricordata tra i banchi.

14 maggio 1924:

Non è più vivo il Re Buono, nato oggi tanti anni orsono! - Povero nonno! - suggerisce il cuore sensibile alle menti piccine che intendono il comprensibile. E il pensiero ingenuo e ignaro corre - veloce - al Vegliardo Augusto che i nipotini non vedranno più mai! Ma l'han visto poi, essi? Credono, si illudono le bimbe mie; immaginano che i Principi fanciulli abbiano conosciuto e amato il nonno loro, abbiano potuto colmarlo di carezze e di baci! Non hanno, no, non possono avere idea del tempo, del remoto! Né tolgo io la dolce visione gentile!

20 giugno 1924

Ieri è venuto in città S. A. il Principe Ereditario. Ha segnato questa

venuta un evento memorabile per grandi e piccini. Tutto era in festa - ieri - anche il terso cielo sfavillante d'azzurro, anche il sole ardente nella pienezza dei suoi raggi gioiosi. Pareva sorridesse la natura e gli uomini pure eran lieti. Sotto il sole gli smaglianti tricolori apparivano più vividi nelle loro forti tinte: ogni balcone, ogni finestra, ogni angolo aveva i suoi festoni simbolici inneggianti alla Patria, al giovanissimo Principe, alla sua stirpe. Piccini e grandi sono rimasti entusiasti di Lui: avrebbero voluto abbracciarlo, stringerglisi attorno, dirgli dirgli il loro attaccamento devoto, l'ammirazione frenetica, febbrile. E poiché nulla han potuto fare di tutto questo lo hanno coperto di fragranti corolle e hanno - in un grido solo, alto e solenne - pronunziato il loro voto ardente, consacrato il loro atto di fede con un Evviva!"

La fine di un'epoca

Dal 4 gennaio 1926, per quasi tutto il mese le pagine della Cronaca sono occupate dalle riflessioni sulla morte della Regina Margherita. Il 20 gennaio la maestra annota: "[...] Or ora appendiamo alla parete di fronte alla scolaresca – la fotografia di S. E. Mussolini. L'immagine è stata offerta da me, le bimbe hanno contribuito all'acquisto della cornice e del vetro." È la fine di un'epoca. I temi politici, che avevano iniziato a comparire nella Cronaca in modo del tutto sporadico nel 1925, si infittiscono. Celebrazioni, ricordi e manifestazioni di carattere patriottico diventano presenze costanti nelle pagine del 1927-28. La svolta è evidente e riflette la situazione politica che si va configurando in Italia dopo il 1925. La costruzione della dittatura fascista, realizzata attraverso una serie di provvedimenti restrittivi, sancisce la repressione di ogni manifestazione di dissenso, la fine di ogni forma di libertà. Nella Cronaca della maestra mutano gli argomenti e muta la scrittura. La Carracino ora presenta uno stile più secco, meno incline a divagazioni poetiche. E la classe viene avviata a una didattica celebrativa della storia d'Italia attraverso narrazioni di personaggi famosi e dei loro atti eroici.

"Terza classe 27 ottobre 1925

Oggi ho spiegato alle alunne il significato della festa nazionale di domani. Avremo vacanza, e però ho parlato del solenne, trionfale ingresso dei fascisti in Roma, il 28 ottobre 1922. Non possono intendere appieno – le bimbe – il perché e il come di taluni avvenimenti. Esse conoscono la guerra delle sue conseguenze attraverso quello che i grandi son venuti loro narrando. Non hanno assistito – sia pur di lontano – allo svolgersi dell›immane lotta mondiale e bisogna spiegarla loro così come ci fu narrata la storia del Risorgimento. Resta un sogno – per loro – l›ultima nostra guerra; e forse ad essa credono come ad una narrazione creata dalla fantasia, essendo nei particolari, santa nel fine, e pur dolorosa. Ho ordinato alle bimbe di recarmi il diario di domani. Le costringerò così – so che ogni mio ordine viene rispettato e religiosamente eseguito - ad assistere alla sfilata del corteo, a tutto lo svolgersi della cerimonia, per poter meglio dire. So che avrò da leggere molto tornando a scuola dopo la vacanza di domani. Si entusiasmano facilmente le bimbe e fortemente sentono l›amor di patria!"

7. Quinta storia: Essiba Paggi. Cronaca di una maestra nella scuola ebraica a Siena nella temperie delle leggi razziali, anni 1938-1940

Segregazione razziale: le frontiere non sono solo geografiche

In questa ennesima biografia di insegnanti che vi riportiamo, la frontiera non è geografica, siamo infatti in una una città nota e collocata nel cuore dell'Italia, Siena. In questo caso la frontiera è in primo luogo sociale, esistenziale, psicologica e culturale: la maestra si trova infatti ad esercitare la propria professione nel contesto della scuola ebraica costituita, a Siena, così come in tanti altri luoghi in Italia, all'indomani dell'applicazione delle leggi razziali del 1938, per consentire il proseguimento degli studi a quegli alunni estromessi dalla scuola pubblica in quanto ebrei.

Sarebbe stato assai utile per ricostruire la vicenda delle due insegnanti che seguono poter disporre dell'Archivio storico del Regio Provveditore della città di Siena, ma purtroppo questo è andato perduto. Così le notizie sulla scuola ebraica aperta a Siena, sulla sua costituzione e sul pregresso censimento della popolazione scolastica di razza ebraica si sono potute evincere da un archivio di grande interesse, ma poco consultato: l'Archivio della Sinagoga e del Museo Ebraico della città[7].

7 Tutta la documentazione trascritta proviene dall'Archivio della Sinagoga e Museo Ebraico di Siena, faldone n.1 'Corrispondenza' (1903-1940)

I fatti sono noti: il 15 luglio 1938 viene emanato il Manifesto della Razza, il 5 agosto esce a Roma il primo numero della rivista quindicinale "La Difesa della Razza", diretta da Telesio Interlandi, con l'esplicito fine di divulgare i concetti fondamentali del razzismo italiano. Il problema razziale, principio basilare della politica del Duce, ha come scopo prioritario quello di conservare integra nel popolo italiano la purezza razziale, che a partire da quella data diviene uno dei principali ordini del giorno della politica nazionale.

È del 5 settembre dello stesso anno il Regio Decreto n. 1390, con il quale lo Stato Italiano prende provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista. La Scuola, non è certo in quei travagliati giorni il solo luogo di epurazione, ma assume il ruolo centrale di laboratorio di formazione per una prima embrionale coscienza razziale.

All'indomani di quel fatidico 5 settembre, dal Ministero degli Interni parte immediatamente la disposizione, indirizzata a tutti i comuni italiani, affinché sollecitino i direttori didattici presenti sul territorio ad effettuare ciascuno per suo conto un piccolo censimento, tale da fornire l'elenco degli alunni ebrei presenti nelle scuole di reciproca competenza.

Così si legge:

"Siena, 26 settembre 1938 XVI

[Dal] Regio provveditorato agli studi di Siena

Ai Signori Podestà della Provincia di Siena

Prot. n.7732

Oggetto: Scuole speciali per fanciulli di razza ebraica

Un prossimo decreto di legge stabilirà l'istituzione di speciali sezioni di scuole elementari per gli alunni di razza ebraica, là dove vi siano almeno dieci alunni.

Dai registri degli iscritti negli anni scolastici scorsi si è potuto rilevare soltanto approssimativamente il numero degli alunni di razza ebraica di questa provincia; numero che, per tutta la provincia, dovrebbe aggirarsi sulla trentina.

Poiché, per quanto consta, ogni Comune ha fatto il censimento della propria popolazione di razza ebraica, si prega di volere comunicare a questo ufficio, con cortese sollecitudine, i dati numerici relativi ai fanciulli, di razza ebraica, distinti per sesso, e soggetti, per ragioni di età (dai 6 ai 14 anni) all'obbligo scolastico.

Il Regio Provveditore agli Studi"

A seguire i padri di famiglia della comunità ebraica presente in città vengono invitati ad iscrivere i propri figli nella nuove sezioni speciali.

"Comunicato alla stampa

Scuole Elementari per i fanciulli di razza ebraica

Il Regio Provveditore agli Studi comunica al R. Provveditore agli Studi di Siena, entro il giorno 5 ottobre p.v.

Nella domanda dovranno essere indicate le date di nascita del fanciullo, la scuola e la classe eventualmente frequentata nell'anno scolastico 1937-38 XVI e la classe che intende frequentare nell'anno scolastico 1938-39 XVII"

Non sono molti gli alunni le cui famiglie chiedono l'iscrizione alla costituenda classe speciale, tanto che per riuscire a raggiungere il numero legale di dieci, necessario all'apertura di una pluriclasse speciale per alunni ebrei, è la stessa comunità ebraica di Siena a chiedere aiuto a quella della vicina Firenze, che sollecita la famiglia Bolaffio a trasferirsi nella vicina Siena per iscrivere i figli nella scuola.

La sede sarà inaugurata nel gennaio 1939 nel locale scolastico B. Peruzzi, Piazza Vittorio Emanuele II. L›insegnamento è affidato prima ad una maestra ebrea sospesa dal servizio poi ad un'altra. In questo contesto le maestre, anch'essa ebree, prendono incarico nella piccola scuola costituita, a norma di legge, per consentire in regime di segregazione, l'istruzione di quei bambini che avevano dovuto lasciare la scuola pubblica.

"Ispettorato scolastico, Siena, 14 dicembre 1938

Oggetto: scuola speciale per alunni di razza ebraica

Prot. N: 11048

Al Sig. Aldo Pacifici

Con riferimento alla vostra domanda in data 30 settembre 1938.

Vi comunico che l'Onorevole Ministero dell'Educazione Nazionale ha autorizzato l'istituzione in Siena di una speciale sezione di scuola elementare di Stato per alunni di razza ebraica.

Mi riservo di far conoscere al più presto il locale nel quale la scuola avrà sede e la data di apertura.

Detta scuola comprenderà il corso elementare completo dalla prima alla quinta classe e l'insegnamento sarà affidato ad un insegnante ebreo scelto tra quelli che, col 16 ottobre u.s, furono sospesi dal servizio e ai quali dal Ministero dell'Interno siano state riconosciute le benemerenze individuali e familiari previste dalle disposizioni generali per la difesa della razza.

Il Regio provveditore agli studi"

'Carissima Wera…' o 'Gentilissima Signora'?

Le leggi razziali non hanno avviato in quei giorni solo il calvario degli studenti e delle loro famiglie, ma anche quello dei molti insegnanti ebrei epurati e dunque cacciati dalle loro cattedre, che iniziano a scrivere a Siena per avere un posto nella pluriclasse di prossima apertura, una di queste è la maestra Essiba Paggi (che poi prenderà effettivamente la cattedra in quella sezione speciale).

Tant'è che la maestra Paggi compare tra queste carte d'archivio proprio con una domanda per il posto senese: "Onorevole comunità israelitica di Siena - scrive -

La sottoscritta Paggi, insegnante ordinaria nelle scuole elementari di Pitigliano (Grosseto) da circa diciannove anni, fa domanda affinché sia tenuta presente, qualora questa comunità potrà istituire nuove scuole. Si riserva d'inviare i relativi documenti ad ogni richiesta.

Con Ossequio,

Essiba Paggi"

La missiva è datata 14 settembre 1938, quindi immediatamente dopo il 5 settembre, ma il caos degli eventi che si succedono, il probabile affannoso stordimento interno alla comunità ebraica stessa e un malcelato ostruzionismo da parte della burocrazia di regime fan si che a novembre del 1938 la scuola ancora non sia ancora aperta. Un succedersi di 'lentezze' organizzative lo consentiranno di fatto solo all'inizio del 1939.

È del 5 novembre 1938, infatti, una nuova lettera della Paggi, che non si dà per vinta, alla comunità. Scrive ancora, questa volta indirizzando la lettera a Wera Pacifici, moglie di Aldo Pacifici, delegato di sezione della Comunità Israelitica di Firenze sezione di Siena. A lei si rivolge come a persona, se non intima, quantomeno di sua conoscenza, sperando in un aiuto. Che rapporti intercorressero esattamente fra le due donne non è dato saperlo, si evince, tuttavia, una certa disperata caparbietà della maestra, dal momento che è chiaro dal testo come questa missiva faccia seguito ad un'altra precedente, della quale però non rimane alcuna traccia in archivio

"Carissima Wera,

Ti ringrazio per la sollecitudine con cui mi hai risposto. Figurati se non verrei anche subito, ma non è ora il momento di spendere in viaggi centinaia di lire; perciò credo che sarebbe bene mettersi d'accordo per iscritto. Intanto domani invierò una domanda a cotesto Regio Provveditore (se verrà aperta, così come spero, la scuola di stato [per i bambini Ebrei] e tuo marito può appoggiarla.

Se invece la scuola dovesse essere privata, fatemi conoscere le condizioni in un modo o nell'altro potrò regolarmi, anche secondo come sarò sistemata dallo Stato. Anche qui la scuola Israelitica non è coperta per le stesse ragioni.

Sono diverse le insegnanti che concorrono costà? Fatemi sapere qualcosa.

Saluti cari

Essiba Paggi"

Gli alunni della pluriclasse Ebraica, Siena, 1939. Archivio storico della Comunità ebraica senese

Il dato certo è quello della precarietà assoluta della scuola ebraica senese e del lavoro faticoso che la piccola sezione di Siena fa per mettere assieme la pluriclasse.

Siamo vicini alla guerra, la gente è in transizione. Dalle carte d'archivio risulta, ad esempio, che la famiglia senese Cabibbe di lì a poco si trasferisce a Bologna e da lì, nel 1943, fortunosamete in Svizzera. Questo fuggi fuggi fa sì che i bambini siano pochi, si arriva a stento a dieci, il numero appena sufficiente per aprirla, come già detto, si raggiunge solo con l'integrazione fiorentina. È così che il primo anno scolastico post leggi razziali la scuola parte effettivamente solo a gennaio, con immaginabili scotti per l'attività didattica.

Un altro fattore entra in gioco in questa drammatica quanto strampalata partenza: quello economico. Gli stipendi che possono essere corrisposti dalla comunità, sempre più provata dall'applicazione delle leggi in tutti i settori anche commerciali e professionali, sono bassissimi e questo induce in prima battuta l'insegnante, ormai selezionata, ovvero la nostra Essiba Paggi, a rinunciare. A quanto pare, infatti, le ripetute insistenze e l'appoggio del Pacifici le hanno garantito

la tanto ambita cattedra, ma il sapere l'esiguità della paga la induce a stilare questa ulteriore missiva in data 12 novembre 1938, in cui la 'Carissima Wera' è questa volta appellata come 'Gentilissima Signora'. Evidentemente qualcosa nel rapporto tra le due deve essersi incrinato.

"Gentilissima Signora Pacifici,

La ringrazio sentitamente per avermi seriamente presa in considerazione. Fatti i miei calcoli ho capito bene che lo stipendio che proviene dalla comunità non basta nemmeno per la pensione, anche se modesta. Perciò, con infinito dispiacere, sono costretta a rinunciare a codesta scuola.

Non si tratta di integrare lo stipendio ma di portare un buon aiuto alla pensione che lo stato ci assegnerà e che sembra sia minima.

Intanto ho fatto domanda ad altra comunità sperando in uno stipendio meno esiguo.

Di nuovo infiniti ringraziamenti e mille scuse.

Saluti distinti
Essiba Paggi"

Così, dal gennaio 1939 al giugno 1939, quindi per il primo abbreviato anno scolastico, la scuola non ha come maestra la prima selezionata Essiba Paggi, ma un'altra, Tilde Lampronti, che accetta di lavorare a Siena nella pluriclasse, seppure a fronte dello stipendio minimo. È datata al settembre seguente, a scuola che deve riaprire, trascorsa la pausa estiva, una lettera in cui Tilde scrive alla comunità israelitica senese per chiedere che le sia confermata la nomina per il posto. Posto che in vece sua, questa volta, sarà preso dalla Paggi.

A gennaio, la classe è finalmente costituita, come si evince dal seguente documento dell'Ispettorato scolastico di Siena:

"Ispettorato scolastico, Siena, 3 gennaio 1939

Oggetto: scuola speciale per alunni di razza ebraica
Prot. N: 3

Al signor delegato della Comunità israelitica – Vicolo delle Scotte

Ho il piacere di comunicarvi che si aprirà in Siena – locale scolastico B. Peruzzi, Piazza Vittorio Emanuele II – una sezione speciale per alunni di razza ebraica. Le lezioni avranno inizio alle ore 8.45.

I genitori dei sotto indicati alunni fecero a suo tempo domanda perché fossero ammessi a frequentare la scuola elementare speciale di cui sopra:

Abolaffio Wanda di Emilio
Abolaffio Giorgio di Emilio
Cabibbe Aida di Mario
Cabibbe Anna di Amedeo
Pacifici Pietro di Roberto
Pacifici Guido di Roberto
Modigliani Luciano di Gennaro
Modigliani Neda di Viviano
Modigliani Franca di Viviano
Modigliani Germana di Viviano
Nissim Graziella di Aldo

Tando comunico perché vogliate disporre che vengano avvertiti i genitori dei bambini suindicati di cui ignorasi l'indirizzo.

Sarà gradito un cenno di rassicurazione

Il regio primo ispettore scolastico
(Pietro Canna)"

"Ferrara, 25 settembre 1939

Egregio dott. Lattes [Raffaello Lattes era in quel periodo responsabile del culto a Siena],

Con il prossimo 16 ottobre si apriranno le scuole e con queste anche la scuola speciale di costì. Ben volentieri ritornerei ai miei piccoli affezionati alunni per continuare la mia opera educativa ora che ho già livellate le classi e che conosco il grado di capacità di ognuno potrò lavorare nelle menti e sul cuore dei miei scolaretti anche più in profondità.

Mi promette Ella, tanto gentile, di dire una buona parola in mio favore presso i superiori affinché venga io preferita sulle altre colleghe che aspirano allo stesso posto? Può fare presente che io sono il sostegno della famiglia e che verso in povere condizioni finanziarie.

Dopo lo stipendio di giugno più nulla ho riscosso.

A me non è stata assegnata la pensione che mi spetterebbe perché la mia pratica, inoltrata all'Onorevole Ministero dell'Educazione Nazionale già dal 20 dicembre 1938, non è stata ancora definitivamente risolta. Scrissi anche al Signor Direttore Riccardi e al Regio Ispettore Canna pregandoli di tenermi presente ma non ebbi alcun riscontro.

Potrebbe Ella recarsi direttamente al Regio Provveditorato agli studi che a giugno mi promise il suo appoggio?

Conto su di lei e grata la ringrazio sentitamente e le chiedo scusa per il disturbo che le reco.

Tilde Lampronti"

Non è chiaro dalle carte perché la maestra Lampronti non venga rinnovata. Una sola cosa è certa già nel gennaio 1939 a scuola ormai iniziata e con in cattedra la Lampronti, scrive di nuovo la Paggi che pare aver cambiato idea, rispetto a quanto scriveva quasi stizzita nel dicembre 1938… curiosamente Wera è tornata ad essere 'carissima'.

"4 gennaio 1939

Carissima Wera,

Mi spiace disturbare sapendoti molto occupata, ma ho bisogno di un favore. Ho saputo da varie persone e anche dalla Direttrice e dal Regio Provveditore di Grosseto che codesto Regio provveditorato cerca un'insegnante ebrea discriminata e che abbia chiesto la discriminazione. Io ho scritto al Regio Provveditore e per due volte ho inoltrato la domanda in carta bollata, facendo rilevare d'aver chiesto la 'discriminazione' ma ancora nulla ho saputo. Desidererei che tuo marito, essendo anche Presidente della Comunità, si recasse al Provveditorato e a nome mio chiedere se mi sarà assegnata codesta scuola. Incaricai una mia compaesana di recarvisi, ma non trovò il Regio Provveditore in ufficio.

Se fosse cosa sicura il trovarlo verrei anche direttamente ,

Essiba Paggi"

Sebbene le dinamiche dell'avvicendamento delle due maestre in questa cattedra non siano del tutto chiare, tuttavia le carte ci lasciano, a firma di Essiba Paggi, subetrata in classe nel secondo anno di apertura, cioè nel dicembre 1939, una breve cronaca scolastica redatta tra quello stesso mese del 1939 e il 1940, che è stringata ed essenziale come un documento ufficiale, ma in cui è possibile rinvenire anche il tratto di un diario intimo e accorato di quanto, come ebrea e come insegnante, deve affrontare.

Cronaca delle osservazioni di Essiba Paggi sulla vita della Scuola

18-12-1939

Oggi ho avuto l'incarico di aprire questa scuola. Gli alunni sono dodici o tredici, pochi è vero giacché ero abituata ad avere scolaresche numerose, ma nonostante il numero esiguo degli scolari, capisco di avere assunto una forte responsabilità e una non impari fatica.

Si pensi che devo contemporaneamente svolgere quattro programmi: I, II, IV e V e che per di più questi poveri ragazzi per circa sei mesi non hanno non hanno saputo cosa volesse dire 'scuola', cioè disciplina, orario e studio.

In questi giorni ho studiato l'ambiente e l'elemento che compone questa scolaresca e ne deduco che il compito affidatomi è abbastanza arduo.

15-01-1940

Con quattro classi non posso sviluppare il programma come ero abituata a fare: sono costretta a ridurlo, anziché ad ampliarlo.

19-01-1940

In questi giorni la frequenza è stata poco regolare causa la temperatura molto fredda e l'abbondante nevicata, tanto più che gli alunni sono lontani da questo locale scolastico. In considerazione di ciò il programma non ha potuto avere uno svolgimento normale. Questo troppo lento progredire indipendente dalla mia volontà mi addolora assai. Nonostante gli ostacoli la mia energia non verrà meno, come ho dimostrato in tanti anni di insegnamento saprò lottare e cercherò di riuscire.

30-01-1940

Ho notato che il lunedì i ragazzi tornano a scuola più distratti e meno preparati

01-02-1940

È il XXII annuale della Milizia

09-02-1940

Nonostante mi prodighi con ogni mezzo non posso dichiararmi soddisfatta i ragazzi non rendono quanto desidererei.

11-02-1940

Ho commentato la 'Conciliazione'

18-02-1940

Vi sono molte lacune da colmare nell'ortografia, nella grammatica, nell'aritmetica: ma con l'orario ridotto e con dover svolgere contemporaneamente quattro programmi, temo di non poter raggiungere il mio intento.

20-02-1940

Lo svolgimento del programma avanza ma bisognerà tener conto che ho quattro classi. Il prossimo mese spero di far di più.

30-03-1940

Ormai tra questi alunni alcuni si assentano troppo spesso dalla scuola.

Anche agli alunni di quarta e di quinta classe son costretta a fare continui dettati ortografici speriamo di trarne profitto

Vorrei avere maggior tempo disponibile da dedicare alla lettura. Alcune delle alunne della quarta possono leggere soltanto a scuola sotto la mia sorveglianza. I genitori, al momenti, non riescono più a seguirle.

12-04-1940

Oggi l'esigua scolaresca era ridotta alla metà! che pena…

29-04-1940

Ho commemorato il grande scienziato Marconi, leggendo e raccontando gli episodi più salienti della sua vita laboriosa. Non è mancato di ricordare che viene denominato 'Il mago degli spazi' e 'Il Dominatore dell'etere'

30-04-1940

Nell'ultimo periodo la frequenza degli alunni non è stata troppo regolare nonostante i miei ripetuti ammonimenti sia agli alunni sia alle loro famiglie. Certo molto influisce la distanza della scuola

08-05-1940

In questi giorni abbiamo parlato della conquista dell'Impero. Ho raccontato e letto molti episodi che verranno ad imprimere nella mente degli alunni l'importanza della conquista ed il desiderio di valorizzare quelle terre.

I bimbi di prima mi danno maggiore soddisfazione mentre i ragazzi della quinta classe studiano troppo poco.

20-05-1940

Mi accorgo che in generale la scolaresca mi ha seguita abbastanza nello svolgimento del programma

La chiusura dell'anno scolastico è stata avvicinata: noi tuttavia avremo lezione sino al dieci giugno

29-05-1940

Per mezzo di letture storiche e di narrazioni di episodi ho rievocata la Grande Guerra. Interessantissima la lettura 'Dell'ultimo volo di Francesco Baracca' gli alunni della quinta classe son rimasti davvero commossi.

Abbiamo commemorato anche 'Curtatone e Montanara' e con gli alunni della quarta e quinta classe abbiamo visitato il monumento che si trova nell'atrio dell'Università a ricordo dei caduti per l'indipendenza della Patria. Il mese di maggio per noi Italiani ha un grande rilievo storico ed io non ho mancato di farlo rilevare agli alunni più grandi.

02-06-1940

Domani in tutta Italia si festeggia la data fatidica dello 'Statuto'

08-06-1940

Ultimo giorno di lezione.

8. Sesta storia: Mercedes Bellin. Pedemontana vicentina, anno 1941-1942

Mercedes Bellin nasce nel 1922 a Centrale di Zugliano, una manciata di case poste a ridosso dei monti vicentini. Viene alla luce in una delle stanze della scuola elementare del paese perché a sua mamma, maestra, è stato assegnato un piccolo appartamento sopra l'edificio scolastico.

Un ritratto giovanile della madre di Mercedes, anni Dieci. Collezione Savio.

"La mamma era una di città, veniva da una famiglia borghese di Vicenza e quando giunse nel paesello di campagna si sentì un'estranea. Era diversa nel modo di vestire, di parlare, ma tutti la trattavano con rispetto. Papà non era quasi mai a casa; commerciava formaggi, partiva il lunedì e ritornava il sabato. Eravamo tre donne nel piccolo appartamento sopra la scuola e la nostra vita scorreva tranquilla; ricordo che il tavolo della cucina era sempre pieno di matite e penne che io e mia sorella usavamo. Poi la mamma si ammalò; l'ultimo mio ricordo è quello di lei sempre a letto. Quando la situazione si aggravò fui mandata in collegio con mia sorella. Avevo sei anni e non la vidi più".

Mercedes viene mandata nel collegio di Santa Maria delle Grazie a Vicenza. È un convitto femminile dove le allieve fanno lavori di ricamo per arrotondare la retta mensile. Molte allieve sono le orfane. Mercedes vi trascorre l'infanzia e la giovinezza, uscendo a 18 anni, maestra, per andare ad insegnare in una scuola rurale.

"Non stavo molto bene in collegio, ma non avevo alternative. Le giornate erano interminabili; molte mie compagne il fine settimana ritornavano a casa. Le guardavo uscire dal portone del collegio con il groppo in gola, io non avevo nessuno che mi aspettava. La mia mamma non c'era più."

Gita delle studentesse del Collegio Santa Maria delle Grazie.
Mercedes Bellin è la prima in piedi a destra. Anni Quaranta. Collezione Savio

Durante la Seconda Guerra Mondiale Mercedes inizia ad insegnare come supplente in una scuola rurale di Zanè. La gente vive in una situazione precaria, scandita dagli allarmi, dai bengala che illuminano la notte, dalle fughe verso ripari sotterranei. In questo contesto emergenziale l'istituzione scolastica rappresenta un punto di riferimento non solo per gli allievi ma anche per le donne e i vecchi che vivono nella piccola comunità.

Maestra a Zanè durante la guerra

Raccontava Mercedes alla figlia:

"Il mio primo giorno di maestra ero arrivata a scuola con una bicicletta presa a prestito da una vicina di casa. Le lezioni non erano ancora cominciate e una maestra mi portò a vedere la mia classe. Salimmo le scale; l'aula, in verità, era una soffitta con il tetto spiovente e nella parte in cui si poteva stare in piedi erano stati sistemati 54 banchi. Lo stanzone era poco illuminato e il pavimento scricchiolava quando si camminava perché era fatto di assi in legno consumate e traballanti. Non c'erano carte alle pareti: solo i disegni dei piccoli e qualche lettera dell'alfabeto."

La situazione dell'edificio non mutò molto negli anni successivi. Sette anni più tardi, a seguito di una visita effettuata l'8 gennaio del 1949 da parte del provveditorato agli studi di Vicenza venne compilata una nota relativa alle condizioni della scuola elementare:

"La classe non ha aula. Si serve, a periodi, di una delle aule esistenti, tutte aule di fortuna ben note, in condizioni igienico-didattiche tra le peggiori. Ciò va a danno del buon andamento scolastico e la direzione avrebbe dovuto evitare che avvenisse. L'arredamento e il materiale sussidiario sono pure scarsi e non aggiornati"

"La maestra che dovevo sostituire mi aveva portato poi fuori, in cortile. Qui aveva già diviso i 54 allievi della classe in tre lunghe file, molto ordinate. Ad alta voce, in modo che tutti potessero sentire, aveva detto: 'Questi della prima fila sono i bravi; quelli della seconda sono di media intelligenza; per quelli della terza non c'è nulla da fare."

Io guardavo con affetto i piccoli della terza fila: a scuola mi avevano insegnato che fare la maestra era un'attività di profondo spessore morale e così mi ripromisi di impegnarmi affinché anche loro imparassero a leggere e a scrivere.

"Nella scuola eravamo solo in tre maestre; facevamo due turni e lavoravamo anche di pomeriggio per poter insegnare a tutti. Non c'era un orario preciso e, anche se la campanella suonava, gli scolari arrivavano più tardi e le lezioni iniziavano una mezz'ora dopo. I ragazzi venivano a piedi anche da lontano, dalla campagna. Molti si fermavano a giocare per strada, altri, prima di partire, avevano munto le mucche o avevano portato il latte in latteria. Erano tutti figli di contadini. Di pomeriggio noi maestre rimanevamo a scuola per aiutare a svolgere i compiti; molti allievi non tornavano a casa perché in classe stavano al caldo."

La guerra a scuola

"A scuola sentivamo arrivare le 'fortezze volanti', aerei nemici che giungevano da lontano. I ragazzi li chiamavano i "super Pippo". Il loro rumore era inconfondibile e si diceva che cominciava a sentirsi quando gli aerei sorvolavano su Vicenza. Non appena li udivamo, sospendevamo la lezione e preparavamo la cartella di cartone con i libri; poi suonava la sirena della scuola e cominciava il caos: non c'era un rifugio sotterraneo e noi maestre avevamo l'obbligo di lasciare uscire i bambini che ritornavano alle proprie case. Ad un certo punto noi maestre decidemmo di non sprecare giorni di lezione. E così, se la sirena dell'allarme suonava alle 8.30 - 9.00, portavamo gli allievi al riparo in un boschetto vicino. Mentre aspettavamo l'arrivo degli aerei intonavamo canti che infondevano coraggio, soprattutto alle bambine che piangevano. Passato il pericolo, si ritornava in classe e si riprendeva la lezione, come se non fosse accaduto nulla.

Con il tempo però, la situazione divenne insostenibile: era inverno, fuori c'era la neve e in classe non avevamo più legna da ardere perché il comune non ce la consegnava. Avevo cercato di rimediare dicendo ad ogni ragazzo di portare da casa un pezzo di legna ma era finita anche quella e non potevano più seguire le lezioni. E così una mattina decisi di andare con i miei 54 scolari in municipio, dal sindaco. Entrai nel suo ufficio e gli dissi che avrei insegnato ai 54 ragazzi nelle stanze calde del municipio. Dopo due ore arrivò a scuola una bella catasta di legna e assieme agli allievi la sistemammo al riparo.'

El s-cioppo

La mia era una classe mista; molti erano ripetenti e faticavano a capire l'italiano. Nel paese tutti parlavano il dialetto e l'italiano lo sentivano solo in chiesa. Un giorno mostrai alla lavagna come si scriveva schioppo ma gli allievi non capivano: per loro era s -cioppo e basta.

Ricordo che ogni settimana alcuni scolari mi portavano due o tre uova o le verdure del loro orto; quando uccidevano i polli, uno era sempre per la maestra. Era il loro modo per dimostrare gratitudine. La situazione non era così per tutti. Molti non avevano neanche una fetta di pane da mangiare a ricreazione: la guerra continuava e la miseria, per tante famiglie, era arrivata già da un bel po'. Decisi così di portare in classe, quando potevo, un filone di pane da dividere con i piccoli. Ricordo ancora i loro visini stupiti quando vedevano il pane bianco. Ma la guerra aveva fatto di peggio perché aveva cancellato la loro memoria: quando dovevano disegnare il viso del papà, partito per la guerra, mi dicevano che non si ricordavano più com'era fatto.

Andare a scuola è una perdita di tempo

Ero demoralizzata perché alla fine dell'anno scolastico su 54 allievi tre non sapevano ancora leggere e scrivere. Avevo cercato in tutti i modi di interessarli alla lettura facendo dei disegni, incollando figurine nei loro quaderni per attirare l'attenzione, ma niente. Uno di loro mi riferì che per la sua famiglia andare a scuola era solo una perdita di tempo; quel ragazzo non aveva il papà, la mamma era a servizio in città e lui viveva con i nonni. Gli risposi demoralizzata che era importante nella vita sapere leggere e scrivere ma lui, per tutta risposta, alzò le spalle. Quando giunse l'ispettore gli manifestai le mie difficoltà, ma lui mi rincuorò dicendomi che anche nelle scuole di città c'erano casi simili. La colpa non era certo delle maestre.'

La maestra Mercedes in classe nel 1949. Collezione Savio.

‘Bondì, siora Maestra!’

Dopo l’8 settembre 1943, a seguito dell’armistizio con gli anglo-americani, l’Italia del nord viene occupata militarmente dall’esercito tedesco. Nasce la Repubblica Sociale Italiana, governo fantoccio di Mussolini, di fatto alle dipendenze di Hitler. Presso la popolazione italiana emerge una forte avversione al fascismo che si traduce in una vera e propria guerra. In particolare, nelle campagne e nelle montagne vicentine inizia la lotta clandestina ad opera di bande partigiane. I vicentini accolgono ed aiutano come possono i partigiani, nonostante i numerosi rastrellamenti casa per casa. Un ruolo particolare viene assunto dalle donne che diventano staffette, presenza fondamentale per i collegamenti tra le bande partigiane. Anche la maestra Mercedes, pur non essendo una staffetta, cerca di dare il suo contributo alla lotta partigiana.

Nel 1943 Mercedes si trova a insegnare in un piccolo borgo sulle colline di Breganze. Nella zona i partigiani trovano facile rifugio e molti si prodigano nell’aiutarli. Mercedes viene incaricata con altre tre ragazze di consegnare cibo ai partigiani nascosti nelle campagne del vicentino.

Ricordava Mercedes alla figlia:

“Ero una maestra conosciuta e benvoluta dalla gente. Tutti mi chiamavano affettuosamente ‘siora maestra’ ed erano abituati a vedermi pedalare velocemente la bicicletta con la borsa nera e con un berretto grigio, di lana, in testa. Il sabato, finita la scuola, andavo con altre due ragazze in una casa dove erano stati preparati tanti filoni di pane da portare ai partigiani nascosti in campagna. A volte c’era anche del formaggio, poco in verità. Nascondevamo tutto avvolgendolo con delle tovaglie grandi, poi inforcavamo la bici e andavamo verso il centro di Thiene. Non era un caso: la piccola città proprio di sabato era frequentata da commercianti e venditori e c’era parecchia confusione. Era l’ideale per evitare i posti di blocco che in centro erano meno numerosi. Oltrepassato il centro, pedalavamo verso i campi di granoturco; giunte al posto convenuto, consegnavamo ai giovani partigiani, che spuntavano dai campi, il cibo. Ritornavamo cantando perché era andato tutto bene.

Un sabato, finita la scuola, mi sono recata al solito posto per ricevere il pane, ma quel giorno il piano era cambiato: dovevamo portare ai partigiani non più pane, ma fucili, tanti fucili. Avevamo paura e con le mani che tremavano abbiamo avvolto con le solite tovaglie le armi. Poi abbiamo deciso che sarei stata io la prima a partire: mi conoscevano tutti e questo sarebbe stato un motivo in più per non essere fermate. Siamo passate in bicicletta come al solito per il centro di Thiene ma, proprio quella volta sono stata fermata ad un posto di blocco. I soldati mi avevano riconosciuto subito, perché uno di loro mi aveva salutata dicendo: ‘Bondì siora maestra!’. Credevo di non farcela; il cuore mi batteva all’impazzata. Sono scesa dalla bici e uno di loro mi ha domandato cosa avevamo avvolto nelle tovaglie. Non so come, ma mi è uscita una voce sicura tanto che ho quasi urlato: ‘Pane, pane per la gente della Conca!’. Forse la mia voce sicura o forse il fatto che fossi la “siora maestra” li ha convinti a lasciarci andare senza controllare il contenuto delle tovaglie.

Prima di ripartire mi hanno salutato: ’Bondì, siora maestra.”

Mecedes Bellin, prima a destra, nella sua bici. Thiene, Seconda Guerra Mondiale. Collezione Savio

9. Settima storia: Gisella Galassi Ricci. Ricordi dell'insegnamento in montagna, anni 1941-1950

Nata a Forlì nel 1922 si trasferisce a Forlimpopoli quando si sposa. Delle suo origini Gisella amava ricordare il ramo etrusco ereditato dalla nonna materna a Volterra. Divoratrice di libri e esigente nelle sue scelte di lettura, dà nel corso della sua vita in paese un contributo non irrilevante al prosperare della biblioteca locale[8].

Dalle buone letture passa poi alle letture più alte della pedagogia attiva e ad una formazione di tipo universitario, tanto da arrivare ad esprimere una figura di insegnante fino a poco prima attribuita esclusivamente ai laureati, ai professori, rivalutandone, così, la funzione educativo-formativa e sociale, ancorata in genere all'immagine della maestra come fusione di figura materna, affettiva autorevole, ma anche espressione di una rassicurante retorica dell'apprendimento di matrice gentiliana ancora presente nella scuola degli anni sessanta.[28] [29] [30]

Nel collocare storicamente il suo lavoro di maestra, è Gisella stessa a mettere in luce come abbia attraversato molteplici stagioni (politiche, culturali ed economiche) con le quali si è dovuta inevitabilmente confrontare: il fascismo, la guerra, gli anni di montagna agli inizi della carriera a Petrella, Gosaldo e San Benedetto in Alpe …

In montagna Gisella conosce contesti di povertà e privazioni, consapevole di lavorare in quelle realtà di frontiera con la convinzione di dover colmare un debito che la società aveva nei confronti di quei bam-

[28.] G. Galassi Ricci, Più fatti che parole: attività di interclasse e prospettive di interdisciplinarietà nel primo ciclo della scuola elementare, Padova, La linea, 1977

[29.] G. Galassi Ricci, Controstorie di due guerre mondiali, Padova, La linea, 1977

[30.] G. Galassi Ricci, Pensare, parlare, scrivere, Firenze, La Nuova Italia, 1985

8 Questi dati biografici fanno riferimento al testo inedito concessoci da Gabriella Argnani Viroli e da lei redatto in occasione delle celebrazioni funebri di Gisella Galassi Ricci.

bini, ben sapendo che solo fornendo loro la conoscenza avrebbero potuto riscattarsi. Come lei stessa affermava, è l'esperienza sul campo che l'ha condotta alla scelta di fondo, imperniata sull'indagine relativa ai bisogni degli alunni che vivono in un'età in cui competenze del tessuto di provenienza (esperienze di vita vissuta, linguaggio creativo e dialetto) domande di istruzione, bisogni esistenziali e necessità di acquisire strumenti di lettura e interpretazione di realtà rappresentano un ambiente, quasi un fenomeno che attiva quel processo di insegnamento apprendimento, conversazione, in cui la parola confrontata ed espressa viene ascoltata, trova accoglienza ed attenzione, dando luogo ad un processo di senso che orienta l'insegnamento in maniera mirata e concreta.

Gisella fa poi propria la lezione di Don Lorenzo Milani, reinterpretato anche alla luce di quella pedagogia attiva riconducibile a John Dewey e a Celestin Freinet che privilegiarono sempre l'apprendimento per scoperta, fondato appunto sull'esperienza cooperativa, nella convinzione che l'alunno sia portatore di cultura e in grado di applicare un metodo scientifico.

Negli anni sessanta questa impostazione l'avvicinerà progressivamente al Movimento di Cooperazione educativa, i seminari nazionali le daranno voce nazionale, occasione di fermento e confronto culturale con la ricerca linguistica di Raffaele Simone, Tullio de Mauro, Andrea Canevaro: la sua attenzione alla lingua parlata non formale, da cui recupera anche la dimensione della memoria orale, che confluisce nella ricerca storica che da vita a due testi preziosi con la sua firma 'Controstorie' e 'Quei giorni'

Nel 1981 riceve anche il diploma di benemerenza di prima classe per l'istruzione elementare e materna dall'allora presidente della Repubblica, Sandro Pertini, per l'opera particolarmente zelante ed efficace svolta a favore dell'istruzione elementare e dell'educazione infantile.

Ricordi degli anni di insegnamento tra 1941-1950 sull'appennino Tosco-Romagnolo

Inizia così a ricordare la sua avventura professionale, Gisella Galassi Ricci, "Può accadere specie ad una certa età di essere costretti a soste forzate di avere perciò tanto tempo a disposizione per volgersi indietro e di valutare in modo diverso il passato.

Esperienze che sembravano essere scivolate su di noi perché vissute come 'altra vita' fuori dall'ambito familiare, si rivelano invece importanti, quasi determinanti per il nostro modo di essere nei confronti della realtà vissuta e da vivere.

Molti ricordi si stemperano altri riemergono vivi.

Nella trama del tempo, insieme a i ricordi, affiorano fili tenaci che, nell'affanno e nella fretta, per il peso di responsabilità più pressanti, erano rimasti invisibili.". Alla fin fine in questo inizio di racconto la maestra sottolinea il senso profondo della memoria.[31]

"Se ripenso ai primi anni del '40, mi si presenta l'immagine di una ragazzina incosciente non solo nell'affrontare compiti di cui ignorava responsabilità e contenuti, ma anche nell'imporsi fatiche, sacrifici; capace di andare incontro a situazioni che avrebbero richiesto maturità ed esperienza, con leggerezza senza pensare.

Lontano da casa, la ragazzina maestra si affidava tranquilla alle persone del luogo, soprattutto alla bidella, personaggio importante nel rapporto con la gente, poi alle donne dei dintorni.

A dir la verità non ebbe mai a pentirsene."

[31.] G. Galassi Ricci, Quei giorni nel mio paese: fascismo e antifascismo in una ricerca condotta dagli alunni della quarta elementare di Forlimpopoli, Padova, La linea, 1975

Il mondo delle scuole rurali

"Quello delle scuole rurali, fino al 45, era un mondo inimmaginabile, così come non è facile all'epoca dei fax e dei telefonini, conoscere il vero isolamento.

Tutti i rapporti spazio-tempo sono mutati, non solo nel contesto ambientale e culturale, ma nella mappa mentale di chi vuole rappresentarsi la realtà di un mondo lontano negli anni.

L'abitudine odierna di spostarsi con celerità nell'universo, avendo non solo punti di riferimento geografici e culturali, ma immagini colte nell'istante, sono fenomeni scontati, connaturati a tutti: adulti, giovani e con ancor più naturalezza bambini.

Scuole rurali: un delicato eufemismo per indicare le sedi più disagiate, lontano dai paesini del fondo valle, raggiungibili solo attraverso mulattiere e ponti di fortuna.

Chiesa e scuola, quest'ultima spesso in affitto, quindi, partecipe dello squallore comune, erano i punti a cui rapportare percorsi anche di ore rispetto ai singoli casolari dei contadini.

Questi erano di solito mezzadri che integravano gli scarsi raccolti con i prodotti di piccoli greggi di pecore.

Se il cammino per giungere alla scuola viene sommato a quello per raggiungere il comune si ha un'idea dell'isolamento in cui vivevano i montanari e la maestra con loro.

In ogni frazione c'era di solito una famiglia benestante, un 'padrone' che possedeva due o più poderetti. Era lo stesso che provvedeva alla cavalcatura, cavallo o asino, per il tragitto dalla stazione della corriera alla scuola. Durante il primo incarico (1940-41) il percorso per raggiungere la sede fu di sette ore, nel secondo anno la situazione migliorò sensibilmente: tre ore, poi passate a due nel terzo.

Non esistevano luce, acqua corrente, gas, servizi. Libri e giornali erano considerati un lusso e pesanti da trasportare, quindi andavano risparmiati il più possibile la povera bestia che il padrone prestava insieme al ragazzo che accompagnava.

Se poi mancava nel luogo chi poteva offrire un mezzo, allora sole, pioggia o neve si andava a piedi e si capiva il peso della cultura alla lettera. Nella cattiva stagione il fango argilloso delle colline era così tenace che capitava alla inesperte come la sottoscritta, di togliere scarponi e calze nel tentativo di avanzare più spedita.

Ricordo una giovane collega ammalata, trasportata perciò dalla scuola al paese su alla treggia, come una squaw indiana.

Naturalmente i viaggi si limitavano in ottobre all'apertura dell'anno scolastico, alle vacanze di Natale e a Pasqua.

Era una vita chiusa quasi immobile nello spazio nonostante occorressero buone gambe era fuori del tempo e della storia se non fossero stati gli anni in cui gli uomini erano in guerra lontani in luoghi di cui si conoscevano solo i nomi.

Nomi che passavano di bocca in bocca nelle veglie davanti al camino ripetuti quasi a scongiuro insieme alle poche notizie contenute nelle lettere dei soldati, lettere di cui era importante soprattutto la data di partenza. Esse venivano offerte spesso alla lettura della maestra, non tanto perché non si sapessero decifrare, ma per ricavarne ulteriori rassicurazioni.

Solo i ritmi ciclici della natura: stagioni, raccolti, nascite e morti richiamavano contemporaneamente al mutamento e alla stabilità."

La realtà esula dalla retorica del linguaggio

"C'era uno stretto contrasto tra il linguaggio tronfio, imperiale con il quale a noi giovani era stata adombrata in Italia con il quale a noi giovani era stata adombrata un'Italia che si rivelava inesistente e la realtà in cui si viveva che era anch'essa l'Italia.

La scuola ci aveva insegnato l'eroismo delle grandi imprese, delle grandi mete, con un linguaggio declamatorio che avremmo dovuto trasmettere senza esitazioni. La realtà scarna, essenziale, fatta di bisogni primari in cui mi trovai sbattuta, cominciò ad intaccare certezze e….grandezze, in un processo dapprima lenta poi via via più totale.

Le manifestazioni delle contadine con al dito la fede d'acacia che aveva sostituito l'anello d'oro unica ricchezza in tanto squallore, parlava chiaro.

Tornavano con le loro verità sussurrate i reduci dall'Albania, dalla Grecia, dalla Russia o non tornavano.

La fame si affacciava nelle famiglie di città ed io sovraccarica di tutte le provviste che avevo potuto acquistare in sede, trovavo parecchi corteggiatori nel tragitto dell'arrivo dal corriere a casa.

Non mi illudevo del mio fascino, sapevo che i cestini di faggio delle ricotte costituivano un richiamo irresistibile.

Ricordo che il mio primo anno (1940-41) mi giunse l'ordine di appendere in aula un grande manifesto su cui campeggiava la scritta 'Odio eterno agli inglesi'

Nonostante il limbo mentale in cui mi trovavo, avvertii la sproporzione, l'insensatezza dell'ordine ripiegai il foglio. In quel mondo davanti a quei bambini che senso aveva il dettato dell'autorità?

Non avevano abbastanza 'nemici' con cui misurarsi ogni giorno?"

I bambini delle pluriclassi

"Le scuole rurali erano pluriclassi, cioè un solo insegnante per le cinque classi. Gli scolari avevano dai sei agli undici, dodici anni (i ripetenti abbondavano) stavano infagottati in indumenti o troppo grandi o troppo scarsi, così come lo erano gli scarponi o gli zoccoli che i ragazzi calzavano in tutte le stagioni.

Il loro fracasso sulle scale della scuola è uno dei ricordi più vivi.

Di loro e di quelli a loro succeduti in quegli anni, ricordo soprattutto le teste rapate, a prova di pidocchi, le nuche che davano una sensazione di fragilità, pallide rispetto al viso cotto dal sole o dal freddo, le mani rovinate dai geloni in inverno, dai calli, sempre, perché nell'economia familiare si contava anche sul loro lavoro.

All'inizio, come insegnante, non sapevo neppure che esistessero libri e giornali di didattica. Ebbi le prime indicazioni dal Direttore didattico, un anziano signore, molto paterno e poco marziale come invece usava allora.

Annaspavo nella memoria per ricordare i compiti dei miei fratelli, per ricostruire faticosamente il procedimento delle divisioni e far riemergere dalle nebbie del ricordo quelle maledette equivalenze.

Intuivo, senza rendermene ben conto, che molto dovevo perdonare per essere perdonata e che nel rapporto con gli scolari mi veniva più di aiuto dalle esperienze con i miei fratelli minori, piuttosto che dal diploma pur discretamente ottenuto.

Mi chiedo quale storia, geografia avrò propinato ai miei scolari poiché i libri di testo e di stato portavano l'eco dell'ideologia del tempo filtrata attraverso una lingua estranea e irreale.

Parole come: fascio, colonie, destino imperiale, legioni (erano sempre quadrate!) e tante altre espressioni d'obbligo nella scuola del tempo, passavano accanto a grandi e piccini senza che si formasse l'immagine del loro significato.

La figura del Duce aveva forse più consistenza reale per i numerosi ritratti che, assieme a quelli del Re erano appesi a scuola e negli edifici pubblici.

La comprensione era invece molto chiara nei suoi termini, quando la maestra chiedeva alle famiglie un contributo 'volontari' di lana e uova per i soldati al fronte."

Certe volte è un merito stare in fondo alla classifica

"Dal segretario federale del paese (un collega che ha fatto carriera anche sotto altri cieli) arrivavano sollecitazioni e lettere di biasimo se la se la quota assegnata alla scuola non veniva rispettata.

C'era una specie di classifica tra gli insegnanti, a conoscenza di tutti, in cui la sottoscritta occupava sempre il fondo anche se di tasca propria aveva cercato di colmare i vuoti più vistosi.

In verità non c'era niente di intenzionale, non c'era disfattismo, (oggi 'remare contro') accusa molto grave a quei tempi.

Semplicemente mi vergognavo di insistere, conoscendo le condizioni di vita dei miei scolari uno per uno.

Devo aggiungere che, al di fuori dei richiami scritti, attutiti nei loro effetti dall'isolamento, non succedeva niente di preoccupante.

La maestra era allora l'anello terminale delle autorità di partito a lei spettava, all'inizio dell'anno scolastico, di riscuotere il tesseramento obbligatorio per le Piccole Italiane, i Balilla, le Massaie rurali.

Di quegli affanni ricordo le lunghe camminate nei pomeriggi autunnali, colmi di silenzio, di luce, di colori, per raggiungere i casolari in cui speravo di trovare i genitori che non avevano dato risposta.

Li incontravo al lavoro e il tono colloquiale, la mia curiosità per le loro occupazioni, la mia giovane età, forse, attutivano da tutte le due parti la sgradevole ragione dell'incontro.

Eravamo persone rassegnate: io nel chiedere, loro a mettere fuori il contante, rarissimo nel bilancio di famiglia.

Di solito a scuola si vedeva di rado qualche mamma a chiedere quale fosse il profitto del figlio: ad ognuno le proprie responsabilità, del resto non ricordo vi siano mai state questioni.

Fra adulti ci si poteva trovare alle funzioni domenicali di cui rammento i toni acutissimi degli inni sacri cantati dalle donne e le minacce di inferno nelle prediche. A me, nonostante l'inesperienza, sembrava già un anticipo della pena promessa ai fedeli."

Non l'hai la matita?

"La frequenza degli alunni a scuola era legata alle vicende meteorologiche nella cattiva stagione, ai lavori agricoli nella buona.

Le piogge autunnali e la neve d'inverno aprivano vuoti nella scolaresca che poteva contare al massimo su una ventina di alunni di tutte e cinque le classi che si alternavano mattina e pomeriggio, da lunedì e sabato.

Erano bambini vivaci quelli che ricordo giocare prima dell'inizio e dopo le lezioni, con strida acute e salti da capretti, felici di ritrovarsi in tanti. I più segnati erano i bambini dei poderi più lontani, doppiamente isolati: frequentavano poco la scuola e di solito, a casa non avevano coetanei vicini o con cui incontrarsi a giocare, quando non avevano la responsabilità del gregge.

Questi piccoli stavano rannicchiati nel banco in posizione di difesa: la testa incassata fra le spalle, rispondevano a monosillabi.

La fase più difficile era quella iniziale perché la maestra doveva vincere una diffidenza che gli adulti di un tempo, con un gusto un po' sadico, si divertivano a fomentare con sinistre profezie:

'Vedrai la maestra'

'Ti mette a posto la maestra'

Giorgio all'inizio della prima classe doveva averne sentiti parecchi di allarmi. Tarchiato, piuttosto selvatico, mi lanciava occhiate rapide e sospettose.

Una mattina passavo tra i banchi cercando di aiutare i piccoli a tracciare i primi segni, senza spezzare la punta della matita e senza strapazzare la pagina ingiallita e di pessima qualità dei quaderni che il patronato passava gratuitamente.

Continuavo a sentirmi scrutata anche alle spalle, ovunque mi spostassi nell'aula, gli occhi di Giorgio non mi mollavano.

Cercai di invitare il bambino a disegnare ma l'atteggiamento non cambiò, finché spazientita chiesi: 'Non l'hai la matita?'

A voce bassa ma ben scandita mi accusò in dialetto 'Am l'ai rubeda vò' (me l'avete rubata voi)

Infatti distrattamente, dopo avergli guidato la mano, l'avevo messa in tasca."

Silvano e i fiori

"Molto più importante per me fu invece la risposta di Silvano che mi aprì una specie di vertigine in cui sprofondai (e continuai a sprofondare per anni) avendo intuito la complessità del comunicare con gli altri bambini.

Ho accennato alla mia totale ignoranza della didattica, ignoranza che avvertivo più in aritmentica che in lingua.

Dettato e pensierino erano stai i miei 'compiti', quelli dei miei fratelli, quindi erano giusti anche per i miei scolari e lo furono, finché non lessi 'I diari di san Gersolé' di Maria Maltoni, il terzo anno di scuola.

In primavera, quale sarà stato l'argomento dei pensierini, il più adatto?

Naturalmente i fiori!

Silvano era un minuscolo gnomo di 6 anni, vivace come uno scoiattolo, perciò mi sorpresi quando lo vidi fermo, a capo chino, sulla pagina che era, contrariamente al solito, senza macchie di inchiostro.

Cercai di sollecitarlo a parlare. Silenzio.

Non capivo quale potesse essere la difficoltà. Ce ne erano tanti di fiori sulla cattedra.

'Silvano non ti piacciono i fiori?'

A voce bassa con le orecchie rosse per l'imbarazzo mi sussurrò:

'Non li ho mai mangiati'

Per fortuna avvertii che lo scarto profondo non era tra i diversi significati attribuiti al verbo, ma fra due mondi e che nessuna spiegazione verbale lo avrebbe mai colmato."

I luoghi segreti dei funghi

"Gli stessi scolari che si mostravano restii al dialogo si rivelavano ciarlieri quando la maestra li incontrava lontano, nei pascoli o alla macchia.

I ruoli si invertivano; erano i ragazzi, i bambini ad insegnare alla mestra quali erano i luoghi segreti per la raccolta dei funghi, quali di questi fossero malefici, un aggettivo che non avrei mai creduto potesse uscire dalla bocca di Francesco, un bambino che avevo visto pochissimo a scuola e solo dopo aver più volte sollecitato la mamma (il babbo non conta - mi aveva avvisato la bidella).

Era una donna che mi aveva colpito in modo sgradevole per la sua durezza e ottusità.

Quando andava a cercare lumache, dopo, la pioggia, si doveva mettere la giacca a rovescio per avere fortuna, secondo Meneghino,

Santino mi aveva indicato più volte i nascondigli delle trote, sotto i massi del torrente in secca. Un giorno mi trovai un nido di merlotti sulla cattedra in un silenzio colmo d'attesa.

Chianandomi in avanti, cacciai un urlo perché gli uccellini, spalancando insieme quattro enormi gole rosse, erano irriconoscibili.

Un'altra volta fu una raganella verde, nascosta sotto un coperchio di scatola a spiccare un salto sotto il mio naso. L'età degli scolari e quella della maestra, in questi casi, avevano il sopravvento e tutto finiva in allegria."

Gli allevamenti

"Una particolarità delle scuole rurali, rispetto alle altre, erano gli allevamenti che solo molti anni dopo conobbi come caratteristica di una didattica diversa. In quegli anni costituivano invece un bel grattacapo per la maestra sprovvista di pratica in materia e di buon senso nel trovare soluzioni adatte.ùogni sede di scuola rurale doveva essere dotata di una conigliera dove gli animali avrebbero dovuto prosperare e moltiplicarsi secondo il comandamento biblico.

Nelle disposizioni superiori era scritto che gli scolari che gli scolari stessi dovevano provvedere al sostentamento delle bestiole portando a turno, ogni giorno, l'erba necessaria.

In un primo tempo il progetto, nella mia ingenuità, mi pareva sensato e facile da realizzare ma cambiai presto idea.

Una mattina mi trovai in classe due contadini inferociti. Che cosa era successo? I ragazzi portavano si l'erba, ma la raccoglievano nei campi altrui!

Il foraggiare le bestiole che, tra l'altro avevano problemi di fertilità, divenne un grosso grattacapo.

Ricordo che a maggio, insieme alla nipote della bidella, una ragazzina come me, si andava devotamente alla funzione nella Chiesa semi-

deserta, poi di nascosto, si passava nel campo del parroco a raccogliere il trifoglio. Senza rimorso, anzi ridendo come matte.

Nonostante le cattive azioni, o forse per questo, i nostri conigli non ne fecero della buona, mamma coniglia fece sparire i suoi piccoli dopo il parto e, avendo dato la funesta notizia al direttore didattico, come da regolamento, questi mi rispose che non capiva. Aveva ragione, ma le spiegazioni dell'Adele (la bidella) erano troppo barbare per imiei gusti di allora.

La coniglia, secondo lei, se li era mangiati, i figli!"

L'allevamento dei bachi da seta

"Nel tempo adatto, mi pare a primavera inoltrata, arrivava per la maestra della scuola rurale una bustina di organza che conteneva dei puntini scuri: era il seme dei bachi da seta.

Di lì cominciavano altri problemi.

Il seme andava 'covato' tenuto cioè ad un calore uniforme e temperato. La bidella a cui mi rivolsi come al solito, quella volta non potè aiutarmi.

Mi spiegò con l'evidenza dei fatti, che il suo seno era già occupato dai suoi bachi e perciò avrei dovuto ospitare io il seme scolastico!

Alle mie proteste si venne ad un compromesso: lo avrei tenuto sotto le coperte, ai piedi delmio letto fino a che le uova non si fossero schiuse ed i piccoli bruchi formicolanti potessero essere trasferiti sulle foglie di gelso.

Anche il sostentamento dei bachi avrebbe dovuto essere a carico degli scolari: così la storia si ripete con un'aggravante: fu la maestra a strappare le foglie ad un gelso che sorgeva vicino alla scuola.

Seppi, dalle proteste che seguirono, che il gelso era del padrone il quale, offeso, si sentì malamente ricambiato delle gentilezze offerte: cavalcatura e inviti a pranzo. I bachi da seta sono delicatissimi, si ammalò con facilità di strane malattie, A tanta distanza di anni ne ricordo alcuni con ribrezzo: enormi, mollicci, biancastri. La spiegazione di uno scolaro che gravemente mi spiegò: 'Fanno le vacche' mi sembrò implicare svariati problemi superiori alle mie forze, così cedetti i bachi da seta alla bidella.

Alla fine dell'anno scolastico, dopo tante preoccupazioni, tanti sforzi, il libretto dei risparmi che si doveva presentare al direttore didatttico insieme ai registri e agli altri documenti, riportava i guadagni molto miseri a documentare la mia inefficenza. Ora le località della mia memoria sono deserte anche se solcate da strade asfaltate.

Qualche casolare è diventato un agriturismo per gitanti della domenica.

Ricordo negli anni sessanta incontrai sulla corriera il 'padrone'.

Mi disse con le lacrime agli occhi che i contadini avevano abbandonato i suoi poderi attaccando la chiave al chiodo della porta di casa. Infatti negli anni sessanta-settanta ed oltre le ricerche sulla famiglia nelle scuole di pianura indicavano che la maggior parte di esse proveniva dalle colline e dalla montagna, che si erano spostate alla 'bassa' in cerca di lavoro.

Ps. quando racconto ai nipoti le vicende passate da tanto tempo, vedo affacciarsi nei loro occhi un'incredulità canzonatoria e vi leggo il detto: 'i soliti' tempi di una volta…

I soliti sacrifici voluti da chi non sapeva vivere

Allora devo spiegar loro che la scelta mia era dipesa invece da una sensazione chiara nonostante la giovane età

Avendo provato il lavoro di ufficio sotto gli occhi di un padrone padreterno che scrutava ogni mia mossa giurai che mai mai nonostante il desiderio di indipendenza economica, mi sarei ridotta all'asfissia mentale e fisica in un ufficio.

E ho mantenuto la promessa."

10. Ottava storia: Maria Luisa Montanaro. Piane di Maggio, frazione di Frisa, Chieti, anni 1952-1953. Mondola, Chieti, anni 1960-1961

Maria Luisa Montanaro nasce nel 1932 a Roma. Qui trascorre i primi anni di vita assieme ai suoi genitori e a una sorella più piccola. Nel 1934 il padre, ebanista, muore e per la famiglia iniziano le difficoltà. La mamma, casalinga, non ha mezzi propri di sostentamento e decide di ritornare a Fossacesia, in provincia di Chieti, presso la casa materna. Qui inizia a svolgere piccoli lavori di cucito con la sorella camiciaia e la nipote sarta.

Subito dopo la guerra Maria Luisa comincia a frequentare l'Istituto Magistrale di Lanciano, vicino a Fossacesia. L'Italia sta ricostruendo dalle macerie una nuova compattezza per ridare slancio a una rinascita economica e sociale, necessaria anche in Abruzzo. Lo stato risponde con un massiccio intervento economico: costruire significa affrontare il problema della disoccupazione e cercare di porvi un freno. Vengono così riparati acquedotti, strade, scuole, ospedali e parallelamente si intraprendono nuovi lavori di bonifica. Si riattivano pure servizi di pubblica utilità, come trasporti, elettricità, telefoni.

Anche l'agricoltura abruzzese reagisce positivamente alle opportunità offerte dal mercato nazionale e risponde con un nuovo dinamismo. L'esportazione di uva da tavola e tabacco vede una consistente accelerazione e assorbe un numero sempre maggiore di manodopera femminile che giunge anche da altre regioni per coprire la richiesta. Il contesto tuttavia si presenta fortemente diversificato e disomogeneo e nelle zone più interne permane una pesante arretratezza sociale e culturale.

In questo clima si inserisce la formazione scolastica di Maria Luisa che inizia a frequentare l'istituto magistrale "Cesare De Titta" a Lanciano, una città a pochi chilometri da Fossacesia. Si tratta di una scuola statale di prestigio e il Ministro della Pubblica Istruzione si reca a visitarla in forma ufficiale intrattenendosi con docenti e studenti.

L'istituto si affaccia su una piccola piazza di Lanciano dove si trova anche un carcere. La maestra ricorda ancora oggi i tonfi delle catene dei carcerati una volta scesi dalla camionetta. Le sue compagne provengono quasi tutte dalle colline e dalle montagne vicine e si fermano nei convitti o presso le famiglie di Lanciano durante la settimana per potere frequentare la scuola. Appartengono alla piccola e media borghesia e cercano, attraverso il diploma, di raggiungere una propria indipendenza economica. Tra loro vi è anche una suora che studia per insegnare negli istituti privati.

Maria Luisa ottiene il diploma nel 1951.

Insegnare sulla ex linea Gustav

"Nel novembre del 1952 provai tanta gioia perché mi era arrivata la nomina per insegnare. Non mi pareva vero: avrei avuto per un intero anno scolastico due classi, una prima ed una terza. Ero felice perché potevo ricompensare mia mamma dei tanti sacrifici che aveva fatto per darmi un'istruzione. La scuola dove andai ad insegnare si trovava a Piane di Maggio, una località di Frisa, un paese nell'entroterra. Non c'ero mai stata, il posto era isolato e non c'erano mezzi che portavano fino a là. Mi sorsero tanti dubbi, tante paure. Come avrei fatto ad affrontare una nuova vita? Ce l'avrei fatta?"

Il contesto in cui Maria Luisa va a insegnare è atipico non solo per il luogo ma soprattutto per le circostanze in cui la maestra opera. La frazione è una manciata di case, per lo più masserie, sparse a macchia di leopardo in un saliscendi continuo di prati e vigneti. Sono passati pochi anni dalla seconda guerra mondiale quando la zona, in prossimità alla linea Gustav, aveva subito la distruzione delle case, le rapine, gli incendi, le fucilazioni da parte dei Tedeschi ma la situazione non è mutata di molto. All'arretratezza e all'immobilismo gli abitanti rispondono emigrando nelle città italiane o all'estero. Nella frazione non ci sono strade ma soprattutto non c'è la scuola e promuovere l'alfabetizzazione dei ceti popolari sembra ancora un'impresa difficile. Spetta alla maestra rendere operativo il processo di scolarizzazione in un simile contesto. E per Maria Luisa Montanaro la sua prima esperienza di docenza si traduce in un'avventura pionieristica. Riprendono i suoi ricordi:

"Dopo il primo momento di agitazione, mamma ed io decidemmo di andare a vedere dove si trovava Piane di Maggio. Mia mamma era preoccupata perché era la prima volta che mi allontanavo da casa, mi vedeva ancora piccola e voleva conoscere e parlare con la famiglia che mi avrebbe ospitato. A dire il vero anch'io ero ansiosa, ma non lo davo a vedere. Non avevamo l'automobile ma il dottore del paese, che ci conosceva bene, si era offerto di accompagnarci con la moglie a Piane di Maggio. Neanche loro sapevano dove si trovava quel posto e a un certo punto del tragitto, non sapendo che strada pigliare, il dottore fermò l'auto. Fortunatamente scorgemmo un contadino che stava lavorando in un campo; la moglie del dottore scese dall'auto per chiedere informazioni. - Dobbiamo andare a destra o a sinistra? – domandò. Ma il contadino, che non capiva, rispose: – Andate dalla parte dove tenete la borsetta! - Era la destra.

Arrivammo finalmente. Piane di Maggio in verità non era un paese ma una manciata di poche case, povere e isolate. Ci recammo in quella che sarebbe stata la mia scuola e la mia abitazione: era una casa divisa in due parti, dove abitavano due fratelli con le loro famiglie. Di mestiere facevano i contadini. Ci accolsero con festa quando vennero a sapere che sarei stata la maestra dei loro bambini. La nonna, una donna molto allegra, preparò per noi in tavola pane e pecorino. Il figlio, che aveva due bambini, portò dell'olio a mia mamma. Tutti cercavano di farmi sentire bene; lo apprezzai molto."

Maria Luisa Montanaro con i suoi alunni, anno scolastico 1952/1953. Collezione Montanaro

La nurina (la signorina)

"Iniziai ad insegnare ma non era facile per me vivere in un posto così diverso; mi sentivo spaesata e mi sembrava di essere lontanissima dalla mia Fossacesia. In verità la famiglia che mi aveva accolto era molto buona e quando di sabato ritornavo a casa, mi dava sempre qualcosa per mia mamma: uova, formaggio, verdure. Ritornavo a Piane di Maggio la domenica sera: prendevo un autobus che mi portava fino a Lanciano poi con un altro andavo verso l'entroterra. Ricordo che piangevo per tutto il tragitto.

Tutti cercavano di tirarmi su di morale: - Fino a giovedì la nurina (signorina) non canta, poi comincia a ridere e a scherzare. Chissà perché? –

Di sabato me ne tornavo a Fossacesia e quando il tempo me lo permetteva, per risparmiare il costo del biglietto, facevo una parte di strada a piedi e con la valigia attraversavo una collina, poi un fiume e dei campi."

La scuola

"La mia scuola non era come le altre. A dire il vero era difficile definirla scuola. Non prendevo neppure uno stipendio mensile, ma un 'premio corrisposto', così veniva chiamato quello che avrei avuto a fine anno. Non c'era un edificio scolastico ma una casa privata. Al piano terra, a fianco dell'ingresso c'era una cucina e lì vicino una camera da pranzo con un grande tavolo ovale e tante sedie attorno, una diversa dall'altra. Sembrava una stanza qualsiasi ma a lato c'era una lavagna con dei gessi: era quella l'aula dove insegnavo.

In verità non si poteva fare altrimenti: i genitori avevano voluto quella sistemazione perché le elementari di Frisa erano troppo distanti dalle loro case, sparse tra le colline. Gli allievi non erano molti, poco meno di dieci e ci stavano tutti nella stanza. L'armadio e la specchiera grande erano stati sistemati lungo le pareti.

A parte i gessi, non c'era altro materiale didattico; non mancava invece il registro di classe che dovevo compilare ogni giorno. Ogni volta che ritornavo da Fossacesia portavo qualcosa per potere insegnare; a volte erano delle schede che mi procuravo dalle mie colleghe di Fossacesia, altre volte della carta. Insegnavo in due classi: una terza ed una prima. Si trattava di una scuola sussidiaria[9]."

9 Le scuole sussidiarie erano autorizzate se poste a più di tre chilometri da un'altra scuola e se si dimostrava di poter disporre di un ambiente adeguato e di avere la disponibilità (firma dei genitori) all'effettiva frequenza di almeno 10/15 scolari delle cinque classi elementari.

La maestra Montanaro con gli alunni di una pluriclasse, anni Sessanta. Collezione Montanaro

Un giorno nella scuola sussidiaria

"Al piano superiore c'era la camera, dove dormivo con la nonna, così chiamavo l'anziana signora in verità nonna di due miei allievi. Era una donna molto attiva, che aiutava la famiglia nei lavori di casa. Al mattino mi svegliavo ascoltando un programma alla radio, poi scendevo, mi preparavo il latte in cucina e alle otto e mezza, quando arrivavano i ragazzi, cominciavo la lezione con il segno della croce ed una preghiera. Non era facile insegnare a quei piccoli che però erano felici con un niente, anche con un canto. Per loro la scuola era una novità e venivano tutti a scuola puntuali, entusiasti. A volte mi sembrava di portare a loro un mondo nuovo, straordinario.

Periodicamente giungeva il direttore didattico che controllava il mio insegnamento e la preparazione degli allievi. La sua presenza mi tranquillizzava perché sentivo di non essere sola ma di avere alle spalle una struttura a cui potevo fare riferimento. Con il direttore potevo parlare dei problemi e delle difficoltà che incontravo e lui mi dava dei consigli ma soprattutto la carica necessaria per proseguire il mio lavoro. Le condizioni, così improvvisate e precarie, lo richiedevano."

Piccole scuole di montagna negli anni '50 e '60

Dai racconti delle maestre emerge una situazione pressoché identica delle condizioni in cui versano le piccole scuole di montagna. Siamo negli anni '50-'60 del Novecento; diversi sono i luoghi di appartenenza ma simili sono le problematiche. L'edificio scolastico non ha una struttura autonoma e il più delle volte è rimediato e si inserisce in un contesto di civile abitazione. Il materiale didattico è scarso, se non addirittura assente, e un'azione pedagogica, ancora una volta pionieristica, è quella svolta dalle maestre che operano in simili contesti.

La scuola elementare di cui ci riferisce Marisa Montanaro, nella sua esperienza magistrale qui riportata, è speculare a quella di Cavallina, frazione di Barberino del Mugello in Toscana. Siamo negli anni a cavallo tra il 1959 e il 1960 e nella relazione, trovata tra le pagine di un quaderno scolastico della maestra Graziella Venturini Fabbroni, si legge:

"L'aula è posta al primo piano di una casa di civile abitazione. È un locale di fortuna, adattato per la scuola, ma non rispondente alle moderne necessità; è antiestetico, scomodo, non molto luminoso. Il materiale di arredamento è tutto vecchio, malandato e scadente. I mezzi messi a disposizione dell'insegnante per ausilio alle lezioni non sono molti. Poche carte geografiche, un globo e qualche quadro. Il resto di quanto le occorre è da lei procurato e di sua proprietà."

La relazione, non firmata, si conclude con un consiglio alla maestra: "Corregga sempre la lingua parlata e proibisca l'uscita dalla scuola per qualsiasi ragione."

Mondola, anno scolastico 1960-61

Dieci anni più tardi, la maestra Maria riceve l'incarico di insegnare a Mondola, una frazione di Tufillo, posta sull'appennino a una manciata di chilometri dal Molise.

Tufillo, paese di antica origine, negli anni Sessanta non supera le 500 unità. Posto al confine tra l'Abruzzo ed il Molise, il comune ri-

specchia la situazione in cui versa una terra di confine povera, che vive un grave disagio demografico ed economico. Si tratta di un'area costituita da paesi arroccati sulla dorsale appenninica, che presentano una media di 400 abitanti. È una costellazione di piccole identità geografiche e sociali che un tempo avevano un tessuto economico attivo, costituito da attività legate all'agricoltura. Attorno alla vita dei campi operavano ramai, fabbri, stagnai, mugnai, piccoli tasselli di un mosaico che connotava quelle terre a cavallo tra le due regioni e che dava loro un'identità ben precisa.

Nel secondo dopoguerra, con la diffusione di grandi realtà industriali, la zona inizia a vivere uno spopolamento significativo verso la pianura e verso le nuove realtà urbane. Nei borghi gradualmente scompaiono quei servizi necessari per la sopravvivenza delle comunità quali scuole, mezzi di trasporto ed altri servizi di pubblica utilità. Il fenomeno, comune a molte aree collinari e montuose d'Italia, registra qui tuttavia picchi preoccupanti. Tufillo ne è un esempio: se negli anni Cinquanta del Novecento il paese registrava una popolazione di oltre 1500 abitanti, negli anni Sessanta, periodo in cui opera la maestra, la piccola comunità comincia a segnare un calo demografico ancora oggi presente. Anche per questo la rete dei rapporti tra le due comunità di confine è attualmente molto intensa; gli abitanti dell'Alto Molise e dell'Alto Vastese cercano di lavorare in sinergia per evitare che il loro futuro non venga ulteriormente compromesso. Tuttavia, ancora negli anni Sessanta, nella zona non ci sono vie comode e veloci e in alcuni tratti sono quasi impraticabili.

Una scuola di confine

"Nel 1960 mi fu assegnato l'incarico di insegnare in un piccolo paese della provincia di Chieti al confine col Molise. Si trattava di Mondola, una frazione di Tufillo, posta a parecchi chilometri di distanza dal comune. Aspettavo il secondo figlio e in quella zona sperduta, punteggiata da rare case, mi trovai a dover affrontare nuove difficoltà e nuovi problemi. La prima difficoltà era data da come si poteva raggiungere la scuola. Non era così facile: dopo un tratto di strada asfaltata, dovevo imboccare una via di campagna, piena di buche, sassi e fango. La scuola, poi, era situata su una piccola altura che si poteva raggiungere solo a piedi. Anche l'edificio raccontava la miseria di quei posti. In origine era stato un casolare: al piano terra vi era ancora la stalla, mentre la scuola era stata posta al piano superiore. Ricordo ancora quando aprii la pesante porta di legno della "classe": mi trovai di fronte ad una stanza poco luminosa e molto fredda, ma c'erano i banchi, anche se pochi, una lavagna ed una cattedra. Alle pareti non c'era niente, così nelle settimane successive portai carte geografiche, disegni ed un crocefisso. Così addobbata dava meno l'idea di essere una scuola strana, fuori dal mondo e ciò mi rincuorava."

Cosa fa resistere alle difficoltà

"La disperazione che provai nei primi momenti fu ben presto superata dall'affetto sincero che mi dimostravano i pochi alunni che frequentavano. Erano bambini buoni e ben educati; avevano varie età ed erano maschi e femmine. Si trattava di una pluriclasse. Al mattino mi aspettavano sempre pieni di allegria ed insieme percorrevamo a piedi l'ultimo tratto della collina fino alla scuola. Durante il tragitto mi raccontavano dei lavori nei campi e di come aiutavano nonni e genitori. Era piacevole ascoltarli, come piacevoli erano le ore di lezione. Sempre attenti e curiosi, facevano domande su tutto. Intervenivano poi per raccontare le storie delle loro famiglie. Erano storie di altri mondi, di mondi contadini dove la povertà accomunava le persone e le rendeva più forti e solidali tra loro. Sembravano fiabe, talmente erano lontane e a volte assurde.

Un giorno capitò all'improvviso il direttore didattico: guardò i registri, fece delle domande ai ragazzi e prima di andare via mi disse: Ho notato i risultati positivi del suo insegnamento. E' stata brava, ma mi dica. Come fa a venire qui ogni giorno nelle sue condizioni? Dove trova la forza per affrontare questa strada così accidentata?

Mi vennero le lacrime agli occhi ed un groppo in gola non mi permise di rispondere. Il Direttore tacque ma capì. Del resto non c'era bisogno di parlare per comprendere: bastava guardare la scuola, la strada, l'aula.

Rimasi ad insegnare fino a primavera inoltrata, combattuta tra l'affetto degli alunni e delle loro famiglie e il desiderio di ritornare a casa. Mancava poco al parto".

11. Nona storia: Wanda Montanaro. Maestra a Messercola, frazione di Cervino (Caserta), anni Sessanta

Wanda Montanaro nasce a Sessa Aurunca, in provincia di Caserta, nel 1934. La sua famiglia è composta dai genitori, da tre fratelli e una sorella. Il padre, ex-ragazzo del '99, svolge l'attività di segretario presso una scuola nel paese.

Quando Wanda è ancora piccola scoppia la seconda guerra mondiale che tocca marginalmente la zona fino a che, nel 1943 con lo sbarco degli alleati, la casa viene distrutta da un bombardamento. La famiglia Montanaro è costretta a sfollare presso un paese dell'Emilia, a Mirandola, dove rimane fino alla fine del conflitto.

Il rientro è sempre in Campania ma a Maddaloni, in provincia di Caserta, dove Wanda frequenta le scuole primarie. A Napoli inizia a frequentare l'istituto magistrale che era vicino alla casa di Benedetto Croce. "A scuola si parlava sempre di lui. Quando usciva di casa, noi ragazze ci fermavamo a guardarlo. Era piuttosto anziano, quasi sempre accompagnato da qualcuno. Sorrideva poco e la sua presenza, austera, mi incuteva timore."

I primi ricordi da maestra

"Nella metà degli anni Sessanta presi l'incarico di insegnare a Messercola, una frazione del comune di Cervino. in provincia di Caserta. A casa lasciai i tre figli, ancora piccoli, a una signora. Volevo avere una mia indipendenza e il mio stipendio serviva a pagarla. Messercola, abitata da un centinaio di anime, si trovava verso la collina ed era ricca di uliveti. Ogni

giorno prendevo il pullman di linea che andava verso Benevento e, anche se la strada non era molta, mano a mano che andavo verso il paese, mi pareva di arrivare in un altro mondo. Mi colpivano soprattutto le donne che, a decine, se ne stavano sedute lungo la strada, vicino ai bassi, piccole abitazioni di un vano, o forse due, che lasciavano intravedere la loro povertà.

Io venivo da Caserta e il passaggio fu per me quasi traumatico. Ricordo ancora il primo giorno di scuola. Il pullman mi lasciò sulla piazzetta di Messercola: un bar, la chiesa e qualche casa. Mi colpirono subito la miseria e l'arretratezza in cui vivevano gli abitanti. Col tempo venni a sapere che molte donne e anziani erano analfabeti e cercavano nel vino un rimedio al malessere. Pure i bambini bevevano; mi raccontavano che, prima di venire a scuola, facevano la colazione a pane e vino. La mamma preparava loro un bicchiere di rosso per intingere il pane, perché dava forza e faceva buon sangue.

Era buona gente. Ricordo che a Pasqua mi portavano del capretto per la famiglia e a Natale dell'olio".

La classe

"La classe in cui insegnavo era mista. Tutti figli di braccianti agricoli, molti di loro impiegati nella raccolta stagionale delle olive. Nella frazione esisteva ancora un vecchio frantoio borbonico che produceva ingenti quantità d'olio e che dava lavoro alla gente.

Ricordo ancora che le caramelle erano un lusso per i bambini e così, chi faceva le operazioni esatte prendeva una caramella come premio. Facevano a gara per averla.

In classe c'era un bambino di nome Antonio, figlio di un venditore ambulante di panni usati, come vestiti, pantaloni, camicie, giacche. Li chiamavano "pezze americane". Questo bambino si assentava spesso da scuola perché andava ad aiutare il padre nei giorni di mercato a vendere i vestiti usati. E allora io uscivo dalla classe, andavo al mercato in piazza, lo prendevo e lo riportavo a scuola. Di pomeriggio, con la famiglia, Antonio divideva i vestiti per tipo. Il suo compito era quello di controllare e svuotare le tasche. "Maestra, non immaginate neanche quante cose trovo nelle tasche; - mi diceva - mio papà vuole che gli consegni tutto ciò che trovo. Solo le monete fino a 50 lire posso tenere con me. Una volta ho trovato una penna bellissima: aveva il pennino, d'oro - mi disse mio cugino - con la montatura di madreperla. A dire il vero non so neanche cosa sia la madreperla."

Una mamma analfabeta

"Con la gente del posto avevo rapporti cordiali. Una volta, la mamma di un mio alunno mi aspettò fuori dalla scuola. I bambini erano usciti tutti. Si avvicinò a me e senza guardarmi negli occhi mi disse che non sapeva né leggere né scrivere. Non che le importasse troppo, ma aveva il marito, emigrato negli Stati Uniti, che le mandava delle lettere dove raccontava un po' della sua vita. Lei era stanca di andare da una vicina a farsele leggere e quello che mi chiese lì, fuori dalla porta della scuola, era di imparare per lo meno a leggere. Le bastava quello. Non ci pensai due volte. Stabilii di fermarmi un pomeriggio alla settimana per insegnarle a leggere e a scrivere. Andavo a casa sua, portavo i libri e ci sistemavamo in cucina dove cominciavamo a sillabare insieme. E con una grande forza di volontà, la mamma imparò a leggere e a scrivere."

Wanda Montanaro mentre si reca a scuola. Anno scolastico 1957-1958. Collezione Rasile

12. Decima Storia: Maria Concetta Piscicelli. Da Firenze alla Val Fegana, Bagni di Lucca, anno 1970-71

Maria Concetta Piscicelli nasce a Roma nel 1947, in una famiglia borghese. Il padre è un commercialista, che all'indomani della fine della seconda guerra - dopo un lungo periodo di prigionia in Africa come ufficiale dell'esercito italiano - si trasferisce a Firenze per seguire una nuova carriera da filosofo. La madre è insegnante, oltre che musicista e pittrice dilettante. Maria si iscrive al liceo classico Galileo, ma lo abbandona presto per passare alle scuole magistrali, dove si diploma nel 1964. In seguito è all'università, al termine della quale, mentre ancora sta preparando la tesi con il filosofo e pedagogista Lamberto Borghi, prova un concorso e lo supera, vincendo un posto di ruolo come maestra elementare. Il suo primo anno di insegnamento si svolge nei pressi di Bagni di Lucca, in Toscana, in un piccola pluriclasse situata in una frazione della val Fegana, zona poverissima i cui abitanti sopravvivono del poco che guadagnano con le attività legate alla terra, con qualche secondo lavoro commissionato loro dalle aziende della piana o come manodopera in una delle varie cartiere presenti nella zona.

La classe in val Fegana

"Non pensavo di vincere il concorso, stavo finendo l'università ed ero impegnata nella tesi, così non avevo studiato poi molto. Ma lo vinsi. Tuttavia, non avendo nessun punteggio aggiuntivo (ancora né marito, né figli), mi assegnarono un posto fuori Firenze, in Garfagnana, nei dintorni di Lucca".

A Maria danno l'incarico, facendole scegliere tra alcuni dei vari paesi della montagna della Garfagnana: "tra questi ci sarebbe stato

Montefegatesi, che era praticamente irraggiungibile, tanto che, se ci fossi andata, avrei dovuto stabilirmici in pianta stabile tutto l'anno fino a giugno e per una ragazza come me non era semplice. Poi, una piccola frazione di nome Lucchio, sopra San Marcello Pistoiese, andando in su lungo il torrente Lima, e anche quella allora altrettanto inaccessibile".

Infine, c'era Bagni di Lucca, "per la quale optai".

A Bagni la direzione didattica le affida una scuola ad anno situata in una piccola valle, la val Fegana, dove la titolare è a casa perché incinta. La valle, con la sua scuola e la manciata di case sparse lungo la strada, si trova a sei chilometri da Bagni. Oggi pare difficile da capire, ma allora era completamente isolata, mancando ogni mezzo per un agevole collegamento. Fino a Bagni, infatti, c'era solo la possibilità di prendere il treno della Garfagnana che partiva da Lucca, un treno che aveva poco a che vedere con lo sviluppo economico che in quegli anni in Italia iniziava a far da padrone, ma che, invece, seguiva un ritmo tutto suo andando ancora a carbone come cinquant'anni prima. Altrimenti si poteva raggiungere con l'auto percorrendo la strada del Brennero e poi le più piccole e sconnesse, che si inerpicavano su per le valli sopra Lucca.

"Io per i primi tempi fui ospitata da mia zia a Lucca, in seguito trovai posto dalle suore e poi presi in affitto un piccolissimo sottotetto di loro proprietà, che aveva una splendida vista sulla piazza della cattedrale. Avevo una vecchia Fiat 500 che lasciai alla stazione di Bagni, perché da lì mi conducesse ogni giorno in Fegana. Dopo poco, però, la macchina si ruppe, così con i soldi dei primi stipendi comprai una Prinz a rate. Guadagnavo pochissimo: metà dello stipendio mi serviva per pagare la rata della macchina nuova e l'altra metà per affittare il posto letto dalle suore e mangiare. Ricordo che erano circa 90 mila lire al mese e che in quel momento ci fu anche un forte rincaro della benzina. Eppure tutte le mattine dovevo prendere la macchina, fino a che non mi organizzai con una collega. Anche lei partiva da Lucca e aveva la supplenza a Bagni in una classe differenziale, così ci mettemmo d'accordo per andare assieme usando le reciproche auto a giorni alterni".

Il primo giorno di scuola

"Quando arrivai in paese il primo giorno potei solo constatare che lassù il paese non c'era...

Quanto alla scuola, era uno di quei piccolissimi edifici ad un solo piano dell'immediato dopoguerra. C'era una classe, uno stretto corridoio che conduceva ai servizi e poi a fianco un appartamento della maestra, in condizioni inaccessibili per l'incuria con cui era stato tenuto. E, comunque, mi resi conto che non avrei potuto dormire lì da sola, dato che attorno alla scuola non c'era assolutamente anima viva.

A scuola mi accolse la signora che sbrigava lì ogni tanto delle pulizie e che ricopriva anche l'incarico di custode, mi spiegò come dovevo accendere la stufa, dato che nella mia vita di città non avevo una gran dimestichezza con il fuoco.

I bambini arrivarono poco dopo, erano in tutto 13, di età diverse, dai più piccoli di appena sei anni, ai più grandi di 11. Venivano tutti a piedi sia in estate che in inverno: quelli più vicini facevano uno o due km da soli, ma alcuni dei più piccini, quelli di prima, facevano addirittura 6 km a piedi ogni giorno per venire a scuola.

Quando mi videro i bambini dissero 'Questa pare la mia sorella' … in effetti io avevo allora 24 anni e ne dimostravo anche meno"

La pluriclasse

"La didattica si svolgeva in quel contesto isolato nella forma della pluriclasse, come di regola avveniva in realtà simili un po' in tutta Italia, composta da 2 bimbi di prima; 3 di seconda; 3 di terza; 2 di quarta e 3 di quinta.

Non era affatto semplice metterli tutti assieme per fare una didattica che funzionasse.

Era difficile portare avanti un programma tradizionale, perché contemporaneamente in quelle 4 ore avevi 5 classi ed eri una sola docente. Utilizzavo molto il mutuo insegnamento: i piccini imitavano i

grandi, i grandi aiutavano i piccoli, tutti insieme facevano molti lavori di gruppo, dove i grandi trascinavano i più piccoli, ma anche viceversa ... si aiutavano tra loro perfino ad infilarsi il cappottino.

Tenevo un diario di classe, ove tracciavo il programma ogni singola giornata, ma la sera, tirando le fila di quanto fatto, mi rendevo conto che poco era stato rispettato.

La distanza tra i rigidi programmi ministeriali, il sussidiario e l'entroterra culturale dei miei alunni era troppa. Anche il mio linguaggio doveva essere riadattato e, talvolta, faticavo a capire il loro. Eravamo ancora in Toscana? L'isolamento estremo e molte delle abitudini mi ricordavano più certi paesini del Sud Italia… Ma era il 1970 e non a grande distanza da una città come Firenze!

Il materiale didattico che avevo avuto in dotazione dallo Stato consisteva in: un registro, una carta geografica e il libro di testo. Mi procurai, così, dei fogli bianchi di carta da pacchi, pennarelli, forbici, colla e con i bambini iniziammo a fare tanti cartelloni per arredare la scuola con disegni, racconti di esperienze reali e di fantasia.

Ricordo che tra gli alunni di prima c'era una bambina del posto molto sveglia ed un altro piccolo piccolo, che si chiamava Franco, che aveva parecchie difficoltà, perché era cresciuto in Canada, finché i suoi genitori emigranti erano rientrati. Non diceva ancora una parola di italiano e in quell'isolamento non era certo facile cominciare a parlare. Non riuscii nemmeno mai a vedere i suoi genitori… come del resto vidi poco anche i genitori degli altri. Avevano un rapporto con la scuola relativo, molti erano quasi analfabeti e, comunque, era arduo per loro raggiungere la scuola.

La prima cosa che compresi, sin da subito, arrivando, fu che lassù le difficoltà stavano di casa.

A novembre e dicembre ci furono delle piogge torrenziali, l'acqua iniziò ad entrare nella classe, dalla direzione non giungeva alcun aiuto, così invitai i genitori alla scuola e mostrai loro cosa veniva giù dal soffitto, fu così che loro stessi decisero di andare dal sindaco per lamentarsi e il direttore si arrabbiò con me dicendomi 'Un insegnante deve provvedere a tante cose… anche ad accomodare il tetto'

Intorno alla scuola c'era un grande giardino, si attraversava la strada e in fondo scorreva il fiume, la Fegana, che era davvero molto bello e dove io spesso portavo i bambini a far lezione.

La scuola era la penultima costruzione del paese, e dopo c'era l'ultima, cioè la casa della custode, che viveva là insieme al figlio, la mucca e il vitellino. Ogni giorno veniva a prendere il figlio, che faceva la seconda, al termine delle lezioni, senza calze anche d'inverno e tutta vestita di nero, in segno di lutto per il marito che era morto nella vicina cartiera. Quello che mi colpì fu soprattutto che, pur non avendo avuto nessun risarcimento per quella morte sul lavoro, fosse grata ai padroni perchè le avevano pagato il funerale. Ma un po' sotto ogni profilo la mentalità comune lassù, in quegli anni in cui in città stavamo vivendo il post- sessantotto, mi pareva incredibile: i bimbi, ad esempio, non erano mai arrivati nemmeno a vedere la stazione di Bagni, che era distante solo pochi km e per loro 'mare' era soltanto una parola, non un luogo fisico che potessero anche solo immaginare di vedere.

Dopo qualche tempo che insegnavo, cercando di attuare tutte le mie convinzioni pedagogiche (avevo un'idea di scuola all'avanguardia), venne una mamma e mi disse 'Che fanno i bambini? Perché la maestra di prima era brava, quando faceva scuola si sentiva dalla collina di fronte… per quanto urlava. E tutti i giorni faceva passare i bambini da vergaio'.

Mi chiesi cosa fosse 'Vergaio', forse era un paese ?

Poi capii che era la verga, la maestra la usava giornalmente".

La strada per scuola

"Mi fa impressione pensare che oggi la maggiore di quei bimbi di allora avrebbe 60 anni…

Decisi di fare in quella scuola una sorta di tempo pieno, che non esisteva a quei tempi. Arrivavo alle 8.00 e avrei dovuto uscire alle 12.30, ma portavo con me un panino e con gli alunni si mangiava insieme, rimanendo fino alle 16.00.

Li tenevo il pomeriggio a primavera e non d'inverno, che era buio presto ed era necessario rientrare prima che calasse il sole.

Dei genitori alcuni erano contenti, altri meno perchè la sera, tornati a casa, i bambini stessi dovevano lavorare: venivano messi a pitturare i marzocchi, cioè le statuine del presepio. Quella zona era famosa per questo lavoro nero con cui i montanari arrotondavano le poche entrate, al servizio di svariate ditte urbane. Ad esso dovevano contribuire anche i bambini non appena tornati da scuola.

I bambini non erano nutriti in abbondanza, ma puliti e ben tenuti. Una era appena autistica e con un occhio pigro, un altro ancora più denutrito dei suoi compagni. Venivano da case sparse e lontanissime tra loro: ogni mattino si trovavano lungo la strada via via che passavano, raccogliendosi e arrivando a scuola tutti assieme e parimenti tornavano a casa la sera.

Anche per me, che ero la maestra, non era facile raggiungere il posto. Si doveva andare piano perché d'inverno la strada che congiungeva Lucca alla montagna era pericolosa. C'erano molte frane e in dei momenti nelle cave facevano brillare le mine, il fiume Serchio, poi, che taglia la valle, era sempre pieno e le esondazioni frequenti. Era faticoso l'andare e il tornare niente affatto piacevole.

Quando mi sposai, sempre in quell'inverno, mio marito veniva a Lucca da Firenze tutti i giorni, cenavamo assieme, passeggiavamo per le vie del centro e la mattina presto, alle 4.30, facevo il caffè per entrambi e poi lui prendeva il treno per tornare a Firenze, dove aveva le supplenze, mentre io andavo a scuola, dopo aver rimesso un po' in ordine la casa.

La scuola era anche il sabato e si lavorava tutta la settimana, solo la domenica era libera".

Sindacato e MCE

"Fu quell'anno che mi iscrissi alla Cgil e iniziai a frequentare il Movimento di Cooperazione Educativa. Mi ero resa conto, proprio in montagna, di quanta fosse la distanza ancora da percorrere tra quello che studiavamo all'università e le condizioni reali della gente. Con il gruppo MCE ci incontrammo sul testo libero, la scrittura spontanea e anche sulla matematica, l'uso del multibase, dell' insiemistica, etc… Non volevamo più il metodo decimale classico, allora in voga nella didattica tradizionale, ma blocchi logici, tutti materiali che mi ero procurata a spese mie perché la scuola non li passava, dato che la manipolazione e l'aspetto ludico non erano certo ben accetti.

Era l'anno in cui si iniziava a parlare di voto unico, stando a Bagni di Lucca, in quei pochi collegi dei docenti cui avevo avuto modo di partecipare, avevo conosciuto una collega motivata e preparata, che era iscritta alla Cgil e quindi decisi di iscrivermi. Volevo dare anch'io il voto unico, ma la collega mi disse 'Tu non lo fare, perché sei nell'anno di prova e potresti avere delle ritorsioni'. Era un tema allora molto dibattuto, perché il voto unico comportava il rifiuto della pagella, ovvero stavamo prendendo una posizione politica in cui si contestava l'uso della valutazione, in poche parole la scuola, come mera selezione.

I bambini non devono studiare per essere giudicati, ma per il piacere di imparare, le motivazioni allo studio devono essere altre, ma in un ambiente arretrato come quello in cui mi trovavo a lavorare era difficile rendere l'idea accettabile.

Mi chiesero le chiavi della scuola per il mese mariano perché nella valle la chiesa mancava, io gli risposi di no 'chiedete al sindaco e al direttore', già questo non piacque. Inoltre, io non facevo religione. Così mi mandarono lassù l'ispettore scolastico per la religione. Un giorno venne a trovarmi anche il prete, che mi disse 'M'hanno detto che lei è comunista… però a me sembra sia una brava ragazza' e andò via".

La gente

"Quella gente l'ho conosciuta poco, sono stata nella valle solo un anno scolastico. Ma erano gentili, appena in soggezione, buoni sebbene burberi con i bambini e poverissimi. Ricordo ancora una delle bimbe che mi mostrò tutta contenta un panino con la frittata e le patate, che le aveva preparato la mamma, offrendosi di condividerla con me. Le sembrava un grande omaggio.

Erano tutti molto isolati ed esclusi dal resto del mondo, ma questo faceva sentire meno le disparità, non avendo confronto con modi diversi. E l'avamposto scolastico - che da lì a poco venne soppresso per il progressivo spopolarsi di quelle zone - era per quei bambini un momento gioioso, anche perché in quelle ore si ritrovavano insieme fuori dalla consueta quotidiana solitudine.

Erano deliziosi, io ero innamorata di quella classe. Nel febbraio di quell'anno mi sposai e i bambini e le loro famiglie mi regalarono una zuppierina di peltro, un oggetto semplicissimo, ma che per loro rappresentava una cosa eccezionale.

La mamma di uno dei bimbi, la custode, di cui ho già detto, per farmi un regalo mi mostrava i vitellini appena nati. E, poi, faceva apposta un pane buonissimo, che portavo con me giù in città e che profumava la mia casa per tutta la settimana".

Maria Concetta Piscicelli, con suo marito, Ugo Giorgi, in classe a Firenze, nell'anno scolastico successivo a quello trascorso in Garfagnana, 1971-72. Collezione privata.

PICCOLE SCUOLE
TRAME SOCIALI IN RETE

Unione Europea
FONDI STRUTTURALI EUROPEI
pon 2014-2020
PER LA SCUOLA - COMPETENZE E AMBIENTI PER L'APPRENDIMENTO (FSE)
MIUR

Programmazione dei Fondi Strutturali Europei 2014-2020
Programma Operativo Nazionale plurifondo "Per la scuola competenze e ambienti per l'apprendimento"
FSE/FESR-2014IT05M2OP001 - Asse I "Istruzione" - OS/RA 10.1
Piccole Scuole - CUP: B59B17000010006
Codice Progetto: 10.1.8.A1-FSEPON-INDIRE-2017-1

INDIRE ISTITUTO NAZIONALE DOCUMENTAZIONE INNOVAZIONE RICERCA EDUCATIVA

Firenze, via M. Buonarroti 10
+39 055.2380.301

www.indire.it
piccolescuole.indire.it

Seguici su

ISBN 9 788899 456917